

## L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia nel 1936-37

Pochi aspetti del nostro recente passato sono meno conosciuti della breve e travagliata storia dell'impero italiano d'Etiopia, dalla sua proclamazione dopo le clamorose vittorie di Badoglio sulle armate dell'imperatore Hailé Selassié (9 maggio 1936) al crollo definitivo nel 1941 per l'azione concomitante delle divisioni britanniche e della guerriglia abissina<sup>1</sup>. Nasce da questa situazione l'esigenza di valorizzare le fonti e gli archivi disponibili, anche se non offrono che una parte della documentazione necessaria.

La più ricca fonte di notizie sulla presenza italiana in Africa orientale nel 1935-37 oggi utilizzabile è l'archivio che il maresciallo Graziani, governatore della Somalia dal marzo 1935 al maggio 1936 e poi viceré d'Etiopia fino al dicembre 1937, curò e sviluppò con l'evidente intento di raccogliere una documentazione personale per la difesa e la valorizzazione del suo operato e della sua carriera. Una parte di questa documentazione fu utilizzata dallo stesso Graziani nella compilazione delle ampie relazioni ufficiali sulla parte avuta dalla Somalia nella guerra all'Etiopia e sul primo anno di vita dell'impero italiano<sup>2</sup>; ma si tratta di una parte relativamente esigua di un archivio di notevole ampiezza, che contiene praticamente tutte le carte che passarono per le mani di Graziani in quegli anni, spesso in più copie variamente postillate. Si può capire l'eccezionale interesse dell'archi-

<sup>1</sup> Basti ricordare che gli ultimi capitoli della *Guerra d'Abissinia* di ANGELO DEL BOCA (Milano, 1965), condizionati dalla loro origine pubblicitica ma preziosi perché tracciano un efficace quadro dell'impero fino al 1941, e una quarantina di pagine di una nostra antologia (GIORGIO ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Torino, 1973) sono gli unici tentativi di sintesi disponibili, mentre la memorialistica ci offre un solo volume degno di nota per gli anni dell'impero: CIRO POGGIALI, *Diario AOI (15 giugno 1936 - 4 ottobre 1937)*, Milano, 1971.

<sup>2</sup> Le due relazioni non furono firmate da Graziani, ma compilate sotto la sua immediata direzione, in gran parte per mano del ten. col. Mazzi, suo capo di gabinetto: COMANDO DELLE FORZE ARMATE DELLA SOMALIA, *La guerra italo-etioptica. Fronte sud. Relazione*, 4 voll., Ufficio tipografico del governo generale dell'AOI, Addis Abeba, luglio 1937; STATO MAGGIORE DEL GOVERNO GENERALE, *Il primo anno dell'impero*, 5 voll., Ufficio tipografico, Addis Abeba 1937-38. Il testo della relazione su *Il secondo anno dell'impero* è conservato in varie copie manoscritte e dattiloscritte nell'archivio Graziani, insieme alla copiosa documentazione allegata.

vio, che versa purtroppo in condizioni precarie per l'insufficienza della classificazione originaria, le complesse vicende e i guasti del tempo, tanto che solo l'intelligente liberalità dei responsabili dell'Archivio centrale dello stato, che lo hanno in custodia, ce ne ha consentito la consultazione<sup>3</sup>. Il disordine del fondo, che non garantisce la completezza di una ricerca anche prolungata<sup>4</sup>, è il primo limite alla sua utilizzazione; ma è più grave la sua unilateralità, non nel senso che i documenti ostili a Graziani siano stati censurati o eliminati (anzi, erano proprio i documenti potenzialmente pericolosi che dovevano essere conservati), ma perché la scelta delle carte, condotta secondo gli interessi del viceré e le esigenze contingenti, privilegia i rapporti con le autorità romane e le operazioni di repressione e sacrifica i problemi economici e quelli relativi alla vita delle popolazioni. Ampliare le ricerche fino a raggiungere una maggiore completezza è senz'altro possibile ed anzi ci ripromettiamo di farlo nei prossimi anni fino ad arrivare ad una prima sistemazione della storia della fondazione dell'impero; ma ci è sembrato che l'interesse di un primo contributo basato essenzialmente sulle carte Graziani, tale da dimostrare la possibilità di una storia meno ufficiale e celebrativa di quella finora dedicata al nostro recente passato coloniale, giustifichi il rischio che la nostra documentazione e le nostre conclusioni siano superate dall'auspicata apertura degli archivi.

Tra i molti argomenti di cui queste carte permettono un serio approfondimento abbiamo scelto l'impostazione della politica di diretto dominio e le sue conseguenze immediate, fino alla repressione che seguì l'attentato al viceré del 19 febbraio 1937. L'attentato fu infatti considerato dagli italiani come una conferma della necessità di una politica di assoluta durezza; le reazioni a tutti i livelli ebbero un carattere esemplare e drammaticamente dimostrativo e furono condotte con la piena corresponsabilità di Mussolini, del ministero e di Graziani. La ricostruzione di questi avvenimenti fornisce perciò un sintetico abbozzo di tutta la politica abissina del fascismo e della sua profonda contraddittorietà, che non poteva non alimentare la resistenza abissina. Su questo genere di problemi, vale la pena di notare, non si può mettere in dubbio la sostanziale completezza delle carte di Graziani, che ben sapeva come la fiducia di Mussolini, base essenziale del suo potere, fosse condizionata soprattutto dai risultati ottenuti nello schiacciamento di ogni forma di resistenza.

<sup>3</sup> Grazie alla preziosa collaborazione dei funzionari dell'Archivio, abbiamo già utilizzato il *Fondo Graziani* nei nostri precedenti lavori: *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia (1932-36)*, Milano, 1971; *Il colonialismo italiano*, cit.; *La repressione della resistenza araba in Cirenaica (1930-31)*, in « Il movimento di liberazione in Italia », 1973, n. 110, pp. 3-39; PIERO PIERI-GIORGIO ROCHAT, *Badoglio*, Torino, 1974.

<sup>4</sup> Il fondo conta attualmente una settantina di grosse buste di documenti e una trentina di fotografie e cimeli vari. La vita di Graziani in Libia fino al 1933 occupa una mezza dozzina di buste, la guerra in Africa settentrionale nel 1940-41 una dozzina e gli avvenimenti successivi al 1943 un'altra mezza dozzina. Circa cinquanta buste sono dedicate agli anni in Africa orientale. Sono però frequenti gli spostamenti di fascicoli e di gruppi di carte. Una parte delle buste furono ordinate da Graziani, altre contengono materiale relativamente omogeneo ma non ordinato, altre ancora presentano centinaia di carte alla rinfusa. L'archivio verrà citato come *Fondo Graziani*, si intende presso l'Archivio centrale dello stato di Roma.

## La politica di diretto dominio

Le linee direttive della politica fascista verso gli abissini dopo la proclamazione dell'impero italiano d'Etiopia furono indicate da Mussolini con un telegramma a Badoglio del 6 maggio 1936 e ribadite il 20 dello stesso mese: « Sono decisamente contrario a ridare qualsiasi potere ai ras [...]. Niente poteri a mezzadria »<sup>5</sup>. Queste direttive furono così precisate alla metà di giugno dal ministro Lessona:

Anzitutto è da escludere che in qualsiasi modo si ristabilisca autorità ras nelle singole province. Abbiamo escluso di fronte alle manovre di Ginevra e di singoli stati esteri qualsiasi forma di governo indiretto. Non siamo quindi certamente disposti a crearci da noi stessi con la nostra politica interna un tramite inutile e pericoloso come quello dei ras nelle nostre relazioni con le popolazioni etiopiche. Ciò peraltro non significa che vogliamo fare una politica di repressione anche contro i ras sottomessi e che lealmente possono coadiuvarci. Anzi vostra eccellenza può largheggiare se lo crede in spese politiche ed in titoli onorifici [...]. Ma le popolazioni devono avere in ogni momento la netta sensazione che esse dipendono esclusivamente dalle autorità italiane e che i capi villaggi o distretti che noi nominiamo sono soltanto funzionari indigeni alle dipendenze dei singoli residenti e commissari regionali senza alcuna autorità politica. A tali direttive vanno ispirati anche rapporti personali con i ras e forme esteriori tali rapporti che dovranno essere improntati massima cortesia e tatto ma con esclusione totale e assoluta di ogni atto che possa essere interpretato come riconoscimento di un prestigio e di una autorità che sono stati distrutti definitivamente dalla nostra vittoria<sup>6</sup>.

Veniva così impostata la politica di diretto dominio con una sicurezza e una perentorietà che non possono non stupire. Come è noto, l'aggressione all'Etiopia era stata iniziata e sviluppata senza un preciso programma per la sistemazione territoriale e politica dell'Africa orientale; ancora alla vigilia della vittoria finale Badoglio si attendeva una pace di compromesso, che avrebbe portato ad un protettorato italiano su un'Etiopia privata delle province settentrionali e sud-orientali, ma ancora governata dalla sua classe dirigente tradizionale. Furono il rifiuto dell'imperatore Hailé Selassié di accettare qualsiasi trattativa e la sua fuga all'estero, con l'appello alla Società delle Nazioni, che portarono Mussolini a proclamare un impero su regioni quasi sconosciute agli italiani e in buona parte ancora da occupare. In queste condizioni tutta la tradizione

<sup>5</sup> Per questa prima parte utilizziamo largamente un'opera inedita di Graziani, *I primi venti mesi dell'impero*, conservata nel Fondo Graziani, busta 56. Si tratta di 380 cartelle che completano i volumi delle relazioni ufficiali *Il primo anno dell'impero* e *Il secondo anno dell'impero*, cit., con la narrazione di episodi e problemi che ragioni di opportunità avevano consigliato di escludere dalla pubblicazione. *I primi venti mesi dell'impero* infatti documenta soprattutto la piena corresponsabilità di Mussolini e Lessona nelle principali e più criticate scelte politiche di Graziani; purtroppo si tratta di un'autodifesa assai rozza e disorganica, complessivamente impubblicabile, ma preziosa per la documentazione di cui è corredata che risale verosimilmente al 1938-39. Cfr. ivi i telegrammi di Mussolini del 6 e del 20 maggio e quello di Badoglio del 16 maggio, che contrapponeva un piano per la prima organizzazione dell'impero basato in larga parte sull'utilizzazione della gerarchia feudale abissina (parzialmente pubblicati in PIERO PIERI-GIORGIO ROCHAT, *Badoglio*, cit., pp. 707-709). Per i criteri di trascrizione dei documenti rinviamo al nostro *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, cit., p. 275.

<sup>6</sup> Telegramma Lessona n. 6828, in *I primi venti mesi dell'impero*, cit. Graziani non dà la data del telegramma, che il contesto permette di fissare intorno al 15 giugno 1936.

coloniale (per non parlare del buon senso comune) avrebbe consigliato di rinviare ogni decisione di fondo e di lasciare ai responsabili locali gli ampi poteri di cui avevano goduto durante la guerra per il tempo necessario a elaborare un programma d'insieme sulla base di una prima concreta esperienza. E invece già nel suo telegramma a Badoglio del 20 maggio Mussolini tracciava le linee generali della ripartizione dell'impero in cinque governi, sancita poi con un decreto-legge del 1° giugno, e con uguale precipitazione imponeva la politica di diretto dominio. Si noti che, mentre la fretta nel rendere pubblica la suddivisione amministrativa dell'impero aveva una giustificazione politica perché dava in Europa l'impressione che il dominio italiano fosse ormai organizzato e accettato, le istruzioni sulla politica verso gli abissini erano ovviamente riservate.

La scelta di questa linea da parte di Mussolini e l'accanita difesa che ne fece Lessona, malgrado l'opposizione abbastanza aperta di Badoglio e le molte riserve sollevate da Graziani (significativamente né l'uno né l'altro erano stati consultati in merito) erano però logiche. Giocava infatti il ricordo della Libia, dove gli italiani avevano cercato a lungo di utilizzare a loro vantaggio le strutture politiche esistenti, ma avevano affermato il loro pieno dominio solo attraverso la liquidazione politica e molto spesso fisica della classe dirigente e della società araba. E pure influivano gli interessi della burocrazia del ministero delle Colonie, che nel dominio diretto vedeva la possibilità di un eccezionale ampliamento di ruoli e di potere; portavoce di questi interessi corporativi era il ministro Lessona, il quale non dimenticava certo che un viceré che avesse governato appoggiandosi ai capi abissini avrebbe inevitabilmente finito col godere di una autonomia da Roma assai maggiore che se avesse avuto ai suoi ordini solo funzionari coloniali. Soprattutto pesava l'impostazione che il regime aveva dato all'aggressione all'Etiopia: non una guerra coloniale, con obiettivi economici e politici delimitati e mezzi relativamente misurati, ma una guerra di prestigio, affrontata con tutta la ricchezza di mezzi e di uomini di uno stato progredito e destinata a impressionare l'opinione pubblica italiana e straniera. Le direttive di Mussolini, che una burocrazia priva di esperienza e di spina dorsale avallava mirando solo al proprio immediato vantaggio, non avevano di mira affatto la celere e duratura conquista dell'Etiopia, ma la salvaguardia dell'immagine grandiosa quanto vuota che il regime tentava di accreditare di sé; da qui la predilezione per slogans di effetto, scelti per la loro capacità di colpire l'opinione pubblica (« niente poteri a mezzadria ») e non per la loro rispondenza a una situazione difficile e lontana. Con ogni probabilità la politica di indiretto dominio avrebbe facilitato la penetrazione italiana e la pacificazione dell'impero (anche se non avrebbe risolto le difficoltà di fondo provocate dall'aggressione imperialista); ma ciò non interessava ad un governo che dell'impresa etiopica sapeva solo cogliere le ripercussioni sulla situazione italiana ed europea. Certo, né Mussolini né Lessona avrebbero seguito queste esigenze di prestigio fino a provocare coscientemente delle gravi difficoltà all'opera di Graziani; ma qui interveniva la loro solida ignoranza in materia, la presunzione caratteristica dei capi fascisti e il profondo razzismo di tutti i colonizzatori a convincerli che la situazione in Africa orientale poteva essere padroneggiata con rischi e costi ridotti, quali che fossero le reazioni degli abissini. Né il sistema fascista di governo, in cui il mito dell'infallibilità del duce copriva lo strapotere di una

burocrazia esente da critiche e controlli, poteva correggere le conseguenze di un'impostazione iniziale errata.

L'atteggiamento di Graziani era più complesso, perché egli oscillava tra una visione piuttosto realistica delle difficoltà che doveva affrontare (in aperta polemica con il giudizio ottimistico sulla situazione dato da Badoglio prima della partenza) e una ostentata (e obbligata) fiducia nella vittoria immancabile che teneva conto delle aspettative di Mussolini. All'inizio di giugno Graziani non esitò ad affrontare un duro scontro con Lessona per assicurarsi il controllo diretto delle operazioni militari nello Scioa, che il ministero aveva diviso fra tre governi egualmente lontani, descrivendo senza mezzi termini la pericolosità della guerriglia nella regione intorno ad Addis Abeba<sup>7</sup>. Contemporaneamente respinse le reiterate pressioni di Mussolini e Lessona per un'immediata occupazione dell'Etiopia sud-occidentale, che avrebbe avuto favorevoli ripercussioni sulle discussioni della Società delle Nazioni, ma comportava gravi rischi politico-militari<sup>8</sup>. Il 10 giugno Graziani telegrafava a Lessona che « tutto intorno Addis Abeba in un cerchio più o meno lontano calcolansi varie diecine migliaia armati nelle mani di capi ribelli che non hanno alcuna intenzione di sottomettersi, anzi [...] nutrono intenzione attaccare Addis Abeba da tutte le direzioni durante imminenti piogge ». E proseguiva:

Esprimo inoltre parere su assoluta necessità (come ho già fatto) di prendere contatto con ex ras e degiac influenti che solamente vedono chiaro in questa intricata e pericolosa matassa. Ho pertanto avuto colloqui con ras Hailù e ras Gabreiot e suoi nipoti che furono per anni e anni perseguitati dal Negus. A tale riguardo senza dare affidamenti particolari occorre lasciarmi libero di lavorare alla mia maniera personale senza di che mi sentirei assolutamente isolato<sup>9</sup>.

L'impostazione possibilista di Graziani fu respinta da Lessona con il telegramma già riportato di metà giugno, in cui erano ribadite le direttive mussoliniane di dominio diretto. Persino la creazione di una consulta di notabili abissini con un ruolo onorifico fu vista con sospetto dal ministero, che tentò di avocare a sé le nomine relative. Il continuo peggioramento della situazione politico-militare durante le grandi piogge (da giugno le truppe italiane furono praticamente bloccate in Addis Abeba) indusse tuttavia Graziani a chiedere nuovamente una maggior libertà di azione verso i capi abissini in un telegramma del 24 luglio, in cui scriveva: « Oggi le cose sono giunte a un limite tale di tensione

<sup>7</sup> Cfr. in *I primi venti mesi dell'impero*, cit., lo scambio assai acre di telegrammi tra Graziani — che minacciò addirittura le dimissioni se non gli fosse stato permesso di unificare lo Scioa, cioè la regione centrale dell'impero, sotto un unico comando alle sue dirette dipendenze — e Lessona, arroccato in una difesa a oltranza della ripartizione dell'impero sancita da Mussolini, perché la diminuzione dei poteri del viceré aumentava quelli del ministero e della burocrazia coloniale.

<sup>8</sup> Cfr. in *I primi venti mesi dell'impero*, cit. (ma varie buste dell'archivio Graziani contengono abbondante documentazione in merito) le molte pressioni di Mussolini e Lessona per un'immediata avanzata nelle regioni sud-occidentali, che eliminasse il cosiddetto governo di Gore, ultimo segno della continuità del potere di Hailé Selassié. Finalmente il 6 luglio un telegramma di Mussolini autorizzò Graziani a soprassedere all'avanzata, dato l'esito positivo del dibattito alla Società delle Nazioni.

<sup>9</sup> Graziani a Lessona, 10 luglio 1936, telegramma n. 2502/2505, in *I primi venti mesi dell'impero*, cit.

che a me sembrerebbe mancare lealtà se non precisassi meglio alcune mie considerazioni frutto di maturo esame e di ponderatissimo vaglio di tutte notizie e informazioni giunte mi »<sup>10</sup>. La rivolta di tutto lo Scioa, che metteva in pericolo la stessa Addis Abeba (la capitale fu infatti attaccata pochi giorni dopo), non poteva essere addebitata solo alle direttive di Hailé Selassié e di forze straniere, come voleva la propaganda fascista, ma trovava esca in motivi più generali:

Primo, tutti senza eccezione i capi non intendono rinunciare al loro antico potere feudale. Quei pochi sottomessi agitano di sottomano le masse con speculazioni varie associate a propaganda straniera a noi avversa per tenerle in atteggiamento di ostilità nei nostri riguardi. Quelli rimasti ribelli alla periferia le mantengono materialmente in armi approfittando della larga disponibilità di esse. Quasi certamente tra gli uni e gli altri esiste una larga intesa per costringere governo a deflettere da alcune direttive di intransigente esclusione di essi dalla amministrazione delle popolazioni. Gli uni cioè sia pure per vie traverse fanno intendere che unica ragione del protrarsi spirito ribellione è sistema col quale governo intende amministrare impero (come cioè una qualsiasi colonia) non associando al potere in alcun modo gli indigeni. Gli altri fiancheggiano queste affermazioni scendendo in campo con le armi, nella speranza di piegarci per ottenere una pacificazione purché sia. D'altro lato noi non abbiamo altro elemento da contrapporre se non quello della forza in atto con lo svantaggio che oggi la stagione avversa non ci dà maniera di impiegarla<sup>11</sup>.

Dinanzi a questa situazione Graziani confessava velatamente la sua impotenza, poiché la politica del terrore avrebbe alienato del tutto le popolazioni, mentre gli mancavano gli strumenti per una penetrazione relativamente pacifica. Proseguiva infatti:

Mancano inoltre i tramiti per la penetrazione. I capi sottomessi forzatamente perché odiati dal vecchio regime e da esso angariati non hanno eccessiva presa sulle masse e quasi affatto sugli altri capi ribelli perché considerati strumenti passivi o venduti. Lo stesso ras Hailù appare alle genti uomo non di autorità perché non riconosciuto, né investito pubblicamente di essa.

Lavorare in questo momento politicamente è impossibile sulle masse che diffidano da una parte e sono legate al passato anche se barbaro dall'altra. Esse pensano solo alla terra e al fucile che loro verranno tolti, più che alla libertà che hanno perduto. Qualunque governo sopporterebbero purché transigesse su questi due termini. Capi e popolazioni sono dunque a noi avversi, non c'è da farsi alcuna illusione su questo. Solo ripeto la forza in atto li tiene fermi entrambi dove essa è superiore in modo schiacciante (vedi territori del nord). Dove appare scarsa (vedi Scioa e Harrar ecc.), la ribellione esplose o rimane ancora in atto. È dunque un problema grave, che incide anche sulla finanza dello stato, che la nostra intransigenza ci presenterà per l'avvenire. Concludendo dunque i termini del problema da me prospettato con serena obiettività e senso responsabilità sono bene determinati: o mantenersi in forze ovunque o associarsi per ora in qualche maniera i capi<sup>12</sup>.

Graziani proponeva perciò di elevare ras Hailù (uno tra i maggiori esponenti della nobiltà abissina, fiero avversario di Hailé Selassié e perciò collaboratore degli italiani fino al 1940) al rango di incaricato degli affari indigeni presso il viceré, aprendo di fatto la via ad una progressiva valorizzazione dei capi sottomessi. E concludeva: « Vostra eccellenza conosce il mio modo di vedere in materia di dominio coloniale e non può certo interpretare per debolezza o ti-

<sup>10</sup> Graziani a Lessona (con preghiera di inoltrare a Mussolini), 24 luglio 1936, telegramma n. 24 riservato personale, in *I primi venti mesi dell'impero*, cit.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *Ibid.*

more quello che è coraggiosa esposizione di una realtà, chiudere gli occhi alla quale può essere pagato assai caro dal paese »<sup>13</sup>. Effettivamente il telegramma richiedeva un coraggio insolito nelle file della burocrazia fascista, tanto più in un uomo come Graziani che doveva la sua ascesa ai massimi incarichi soprattutto alla benevolenza di Mussolini. La sua analisi della situazione era certamente schematica e insufficiente, intrisa di un razzismo che concedeva ai popoli africani solo motivazioni elementari; ma le conclusioni erano chiare e certo più aderenti alle esigenze che non le direttive romane. Tuttavia la risposta di Mussolini tolse ogni possibilità di un mutamento di rotta. Eccone il testo integrale:

Ho letto molto attentamente telegramma vostra eccellenza circa situazione generale. Le rispondo quanto segue:

1. Non intendo modificare mie direttive circa situazione ex ras e capi abissini i quali debbono semplicemente obbedire.
2. Poiché, come vostra eccellenza afferma, il punto nevralgico è solo lo Scioa, il problema è limitato dal momento che tutte le altre regioni dell'impero sono tranquille.
3. Al dilemma di vostra eccellenza o mantenersi in forze o associarsi in qualche maniera i capi, rispondo scegliendo il primo corno: mantenersi in forze, il che non esclude una conveniente utilizzazione degli ex capi, come del resto vostra eccellenza ha fatto lasciando che ras Hailù parlasse a Addis Abeba dopo la rivista colonna Tessitore.
4. Ho quindi deciso, appunto per mantenerci in forze, di mandare a vostra eccellenza otto battaglioni camicie nere che sono pronti in Cirenaica e tutta la divisione eritrea ormai in perfetta efficienza addestrativa e morale. Stabilisca dove queste forze devono sbarcare.
5. Sono pronto, se necessario, a mandarle divisioni su divisioni quando vostra eccellenza lo ritenga semplicemente opportuno.
6. Sono perfettamente sicuro che vostra eccellenza affronterà ogni eventuale sviluppo della situazione con la massima calma e la più grande energia come sempre ha fatto onde superare questi 60-70 giorni che ci separano dalla fine delle piogge. Accusi ricevuta. Mussolini<sup>14</sup>.

Il telegramma rivelava ancora una volta l'assoluta ignoranza della situazione etiopica di Mussolini e del ministero: concedere nuove truppe non aveva senso, dato che non era possibile farle arrivare ad Addis Abeba; e del resto Graziani stava rimpatriando truppe dall'Etiopia settentrionale dove erano inutilizzate. La promessa di nuovi rinforzi sarebbe poi stata smentita di lì a pochi mesi, quando le necessità del bilancio avrebbero imposto una riduzione drastica delle forze in Africa orientale. Tuttavia le direttive di Mussolini erano inequivocabili e infatti, per quanto ci risulta, non furono più messe in discussione.

Scartata ogni soluzione di compromesso nell'affermazione del dominio italiano, la conquista e la pacificazione dell'impero erano affidate alle armi e la resistenza delle popolazioni avrebbe potuto essere vinta solo col terrore. A dire il vero

<sup>13</sup> *Ibid.* Per il passato coloniale di Graziani, che certo non poteva essere accusato di debolezza, cfr. il nostro articolo *La repressione della resistenza araba in Cirenaica*, cit.

<sup>14</sup> Mussolini a Graziani, telegramma n. 8926, senza data (ma posteriore al 24 luglio e anteriore al 28, poiché non fa riferimento all'attacco ad Addis Abeba di quel giorno), in *I primi venti mesi dell'impero*, cit. Questa linea fu ribadita nelle direttive ufficiali per l'organizzazione dell'impero impartite da Lessona il 5 agosto e pubblicate in A. LESSONA, *Memorie*, (Firenze 1963, 2 ed.) e in G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, cit., pp. 188-91. Sarebbe interessante ricercare su quali basi elaborassero la loro politica Mussolini e Lessona, entrambi privi di esperienza di cose etiopiche. Secondo quanto scrive Graziani, un ruolo decisivo sarebbe stato quello di Cerulli, direttore generale degli affari politici del ministero e affermato studioso di letteratura abissina.

Mussolini non aveva mai avuto dubbi in proposito: « Tutti i ribelli fatti prigionieri devono essere passati per le armi », aveva telegrafato sin dal 5 giugno. « Per finirli con i ribelli, come nel caso di Ancober, impieghi i gas », aveva ribadito l'8 giugno. E l'8 luglio: « Autorizzo ancora una volta vostra eccellenza a iniziare e condurre sistematicamente politica del terrore e dello sterminio contro i ribelli e le popolazioni complici. Senza la legge del taglione al decuplo non si sana la piaga in tempo utile »<sup>15</sup>. Gli faceva eco Lessona, che il 10 luglio ripeteva l'ordine di fucilare tutti i « giovani etiopici » (l'ala progressista della classe dirigente abissina)<sup>16</sup>.

Secondo i documenti da lui stesso raccolti, Graziani nei primi tempi aveva cercato di governare con una relativa moderazione (ad esempio chiedendo tribunali militari anziché esecuzioni sommarie); ma non era uomo da tirarsi indietro se le direttive ministeriali e l'inasprirsi della resistenza abissina non gli lasciavano altra scelta che il terrore. Pochi giorni dopo il telegramma di Mussolini, il fallimento di un attacco abissino ad Addis Abeba fu seguito da rappresaglie indiscriminate sulla popolazione e dalla fucilazione dopo un farsesco processo dell'abuna Petros, uno dei massimi esponenti della chiesa copta. Graziani ne diede comunicazione a Roma in questi termini:

Fucilazione abuna Petros, che era uno dei quattro vescovi abissini, ha terrorizzato capi e popolazione. È un punto fermissimo dell'opera politica in atto. Continua opera repressione armati dispersi nei boschi. Sono stati passati per le armi tutti i prigionieri. Sono state effettuate repressioni inesorabili su tutte le popolazioni colpevoli se non di connivenza almeno di mancata reazione<sup>17</sup>.

Si sviluppava così la tragica *escalation* della repressione elevata a strumento principale di governo, secondo una logica sintetizzata da un telegramma di Lessona del 10 settembre:

La persistente attività dei ribelli nonostante gli inviti alla pacificazione e le prove da noi fornite di generosità verso i vinti che si sottomettono impongono l'applicazione di mezzi estremi per stroncare inesorabilmente ogni velleità di ribellione nell'interesse anche delle pacifiche popolazioni indigene vessate e non di rado uccise dai banditi. Autorizzo vostra eccellenza impiegare i gas se lo ritenga utile<sup>18</sup>.

### Gli sviluppi della pacificazione

Se si confronta la situazione dell'Etiopia nell'estate 1936 con quella del febbraio 1937 non si può non rimanere colpiti dalla rapidità dei progressi della

<sup>15</sup> I tre telegrammi furono pubblicati su « Oggi », 11 gennaio 1948, a cura di R. Lalli, nel quadro di una più vasta inchiesta (*La campagna d'Etiopia per telegrafo*, in « Oggi », 21 e 28 dicembre 1947, 4 e 11 gennaio 1948). I telegrammi del 6 giugno e dell'8 luglio sono compresi anche in *I primi venti mesi dell'impero*, cit.

<sup>16</sup> Lessona a Graziani, 10 luglio 1936, telegramma n. 10724, in *I primi venti mesi dell'impero*, cit.

<sup>17</sup> Graziani a Lessona, 31 luglio 1936, telegramma n. 8906, in *Il primo anno dell'impero*, cit., vol. I allegati, doc. 235, p. 286, e A. DEL BOCA, *op. cit.*, pp. 196 e 274, nota 6. Una testimonianza diretta del processo e della fucilazione dell'abuna Petros in C. POGGIALI, *op. cit.*, pp. 75-78 e 82.

<sup>18</sup> « Oggi », 11 gennaio 1948, *art. cit.*



conquista. Da maggio a settembre 1936 l'occupazione italiana era rimasta limitata al Tigré a nord, con deboli punte nel Goggiam, Neghelli a sud, Harrar e Addis Abeba al centro. Le grandi piogge estive bloccarono i movimenti su tutte le strade, tanto che la prima autocolonna partita dall'Asmara a giugno arrivò a Gondar in ottobre; solo con grande fatica Graziani riuscì a trarre dalla Somalia i rinforzi necessari per garantire Addis Abeba e la vitale ferrovia fino a Gibuti, unico collegamento con l'esterno. La maggior parte del paese era ancora nelle mani dei suoi capi tradizionali; e uomini di prestigio come ras Destà, Beyené Merid e Gabré Mariam a sud, Ficré Mariam e i fratelli Cassà nello Scioa, ras Immirù nel Goggiam guidavano forze non disprezzabili anche se non coordinate. Cinque mesi dopo la fine delle grandi piogge la situazione era radicalmente mutata: le truppe italiane avevano occupato l'ovest e quasi tutto il sud dell'impero, tutti i capi sopra citati erano stati uccisi o catturati e le loro forze decimate e sbandate (dopo una resistenza a volte assai viva: a fine gennaio 1937 la divisione libica perse 7 ufficiali e 300 uomini in un combattimento contro ras Destà) e Graziani poteva dichiarare che la ribellione era schiacciata e l'Etiopia pressoché tutta pacificata.

Le cause di questi rapidi successi sono molteplici e un'analisi esauriente non è possibile in questa sede. Ci basti ricordare in primo luogo le profonde contraddizioni che minavano l'impero etiopico: in buona parte delle regioni sud-occidentali e dello stesso Harrar gli italiani potevano contare sull'ostilità della massa delle popolazioni verso i conquistatori amhara, anima della resistenza. Le forze ribelli erano poi eterogenee, male armate, sprovviste di qualsiasi attrezzatura logistica; l'ansia di riscatto patriottico e la speranza di provocare un sollevamento generale delle popolazioni spingevano inoltre i capi abissini a intraprendere grandi operazioni offensive per le quali non avevano i mezzi. Per contro Graziani poteva valersi su larga scala dei metodi sperimentati nella repressione della resistenza libica: agili colonne di mercenari africani, rifornite con autocarri e se necessario con l'aviazione, guidate con la radio e la ricognizione aerea in grandi operazioni di accerchiamento e inseguimento cui le forze ribelli non riuscivano a sottrarsi.

Con un certo schematicismo, le operazioni dell'autunno-inverno 1936-37 possono considerarsi come l'ultima fase della guerra italo-etiopica (anche se furono battezzate « operazioni di grande polizia coloniale » per non turbare il quadro sereno che la propaganda fascista dava dell'impero) perché le forze abissine erano in sostanza costituite dai resti delle armate sconfitte nel 1935-36, guidati dai capi tradizionali in una guerra vista pur sempre in modo tradizionale, malgrado la drammatica sproporzione di forze e l'esperienza dell'anno precedente. Come risulta dalle sue lettere di settembre-ottobre a Ficré Mariam, Averrà Cassà<sup>19</sup>, che minacciava Addis Abeba dalla sua base feudale del Salalé, si rendeva conto dell'impossibilità di affrontare le forze di Graziani in campo aperto, ma continuava a sperare in un'offensiva generale da tutte le regioni etiopiche,

<sup>19</sup> Averrà Cassà era figlio di ras Cassà, forse il più importante capo abissino, che aveva seguito Hailé Selassié nell'esilio. Pure Uonduossen e Asfauossen Cassà, sotto nominati, erano figli del ras.

alimentata dal Sudan. Si trattava di una prospettiva smentita dalla stessa esperienza di Cassà, che doveva così motivare la sua impossibilità di marciare sulla capitale: « La popolazione, nel timore di abbandonare il paese in balia del nemico, preferisce rimanervi in attesa del suo arrivo per darsi alla macchia all'interno del paese stesso per poi combattere col tagliare le strade, ciò che in paese non suo gli sarebbe difficile »<sup>20</sup>. In altri termini la popolazione non era disposta a partecipare ad una grande offensiva contro Addis Abeba, ma bensì a difendere la sua terra ricorrendo alla guerriglia per controbilanciare la maggior potenza delle armi italiane. Questo atteggiamento implicava la sconfitta e la morte di chi, come il degiac Cassà, non sapeva rassegnarsi a condurre una guerriglia contadina; poneva però le basi di una nuova fase della resistenza agli italiani, una resistenza molte volte repressa nel sangue ma non mai spenta perché sorretta dalla lotta di un popolo in difesa della sua terra e della sua civiltà, dietro a capi formati nella lotta. Una resistenza di cui gli italiani non sarebbero mai venuti a capo, malgrado tutti gli sforzi e le rappresaglie, che avrebbe reso insicuro il loro dominio sulle regioni centro-settentrionali dell'Etiopia (quelle abitate dagli amhara) fino al crollo dell'impero.

I successi dell'autunno-inverno 1936-37, troppo presto spacciati come pacificazione definitiva, nella sostanza chiudevano soltanto il dopoguerra, con la liquidazione delle forze che erano espresse direttamente dal crollato regime, ed aprivano la via ad una situazione in definitiva più insidiosa e logorante per il dominio italiano, perché la superiorità delle armi non avrebbe potuto ovviare ai limiti dell'azione politica. Una separazione netta tra le due fasi della resistenza abissina non è naturalmente possibile, perché la sorda ostilità delle popolazioni amhara cominciò a tradursi in lotta armata prima ancora della liquidazione delle forze dei grandi capi del passato regime. Benché lo stato delle nostre ricerche consenta ipotesi di lavoro e non conclusioni perentorie, non è senza significato che la prima regione in cui i combattimenti furono sostenuti non da forze feudali (ci si passi l'imprecisione del termine) ma dalla massa della popolazione (e quindi rinnovati anche dopo ripetute sconfitte e rappresaglie sanguinosissime) fosse quella attraversata dalla ferrovia Addis Abeba-Gibuti, in cui la repressione italiana fu immediata, dura e sistematica per evidenti ragioni strategiche. A grandi linee si può affermare che non era l'arrivo delle truppe italiane nelle diverse regioni dell'impero a segnare l'inizio di una resistenza diffusa (si pensi alla relativa facilità della pacificazione delle regioni sud-orientali in cui la penetrazione italiana fu poco più che formale, oppure alla tranquillità del Goggiam, regione amhara, per tutto il primo anno di occupazione), quanto piuttosto lo sconvolgimento della vita delle popolazioni che era determinato dall'effettivo insediamento italiano con la sostituzione delle autorità e dei sistemi di governo tradizionali.

In questa sede ci interessa sottolineare che i metodi impiegati nella repres-

<sup>20</sup> Le due lettere del 27 settembre e del 5 ottobre 1936 (da quest'ultima è tratto il brano riportato) di Averrà Cassà al degiac Ficré Mariam, sul cui corpo le trovarono gli italiani dopo la morte in combattimento, sono consultabili in *I primi venti mesi dell'impero*, cit., e in *Fondo Graziani*, busta 23, fasc. *Fratelli Cassà*.

sione, in diretta osservanza degli ordini di Mussolini e Lessona, non potevano che accelerare la maturazione della ribellione con lo scatenamento di un terrore indiscriminato. Prendiamo le vicende del degiac Uonduossen Cassà, signore del Lasta, che pareva disposto ad accettare il dominio italiano, ma rifiutava di recarsi ad Addis Abeba per un atto solenne di sottomissione, temendo a ragione che questo fosse il preludio alla sua rimozione dal governo del Lasta<sup>21</sup>. Graziani aveva bisogno della sottomissione di un uomo influente come questo figlio di ras Cassà, ma non aveva altro da offrirgli che la garanzia della sua incolumità personale e una pensione; fu quindi costretto a inviare a Lalibèlà, capitale di Cassà, un battaglione per un'azione di forza. Il battaglione fu attaccato mentre il degiac fuggiva sulle montagne. Rientrava nella logica della politica mussoliniana che l'attacco al battaglione fosse duramente punito per terrorizzare le popolazioni e staccarle dal loro degiac; perciò Graziani non esitò a ordinare che l'aviazione compisse « una rappresaglia a gas asfissianti di qualsiasi natura » sulla zona, « senza distinzione tra sottomessi e non sottomessi ». Il primo bombardamento fu effettuato il 12 settembre: una bomba all'iprite centrò il ghebè di Cassà, che si era già allontanato. Nei giorni seguenti fu effettuato un bombardamento sistematico della zona « con bombe d'iprite, incendiarie e con spezzoni »; quindi arrivarono i reparti di ascari che completarono la distruzione dei villaggi circostanti<sup>22</sup>. Nei mesi successivi furono effettuati nuovi bombardamenti a gas sulle zone dove era segnalata la presenza di Uonduossen Cassà, che fu infine raggiunto, catturato e fucilato il 10 dicembre nell'alto Tacazzé. Il Lasta sembrò non reagire a queste rappresaglie e la regione fu considerata pacificata, fino all'agosto 1937, quando con la sua rivolta diede inizio all'insurrezione generale di tutta l'Etiopia settentrionale.

È difficile capire quale grado di consapevolezza della situazione avessero allora i responsabili italiani, fino a che punto cioè Graziani ed i suoi collaboratori credessero agli annunci di vittoria totale e di pacificazione definitiva che inviavano a Roma. L'atteggiamento più comune fu un'ostentata sicurezza nella solidità dei successi italiani; non si negava la sopravvivenza di alcuni focolai di

<sup>21</sup> Riassumiamo così per mancanza di spazio una vicenda personale assai complessa ed emblematica del travaglio di buona parte della classe dirigente abissina, che non spingeva a priori la possibilità di collaborare con l'invasore, di cui apprezzava il livello tecnologico, ma non intendeva rinunciare al suo potere né a certe garanzie di continuità nazionale. « Io non opero per me, ma per la storia »: questa frase di Asfauossen Cassà a un ufficiale italiano testimonia la coscienza di una crisi complessa e aperta, che la brutale politica di Graziani pretendeva di risolvere unilateralmente.

<sup>22</sup> Rinviemo al *Fondo Graziani*, busta 23, fasc. *Fratelli Cassà*, e a *I primi venti mesi dell'impero*, cit. Ivi una relazione a Graziani del generale Pirzio Biroli, governatore dell'Amhara, stesa alla fine di settembre 1936, che riassume tutti gli avvenimenti, dalla quale togliamo le frasi citate e un ordine di Pirzio Biroli del 13 settembre al comandante del battaglione che aveva subito l'attacco:

« Rappresaglia deve essere compiuta con tutti i mezzi terrestri e aerei sulla zona dalla quale degiac [ha] tratto armati senza distinzione tra sottomessi e non sottomessi. Senza misericordia e senza dare ascolto alle lusinghe che preti cercassero adesso mettere innanzi. Tradimento contro Italia deve essere inesorabilmente punito e tutte armi versate. Lasta è roccaforte fratelli Cassà ormai tutti irrimediabilmente ribelli. Bisogna perciò distruggere sistematicamente paesi stessi perché le genti si convincano ineluttabilmente necessità abbandonare questi capi [...] ».

guerriglia, ma se ne sottovalutava la pericolosità, come se si trattasse di fenomeni di banditismo senza implicazioni politiche. Nel gennaio-febbraio 1937, ad esempio, Graziani lasciò Addis Abeba per dirigere le operazioni che portarono alla eliminazione delle forze di ras Destà, le uniche rimaste in campo, e per compiere un viaggio trionfale nelle regioni assoggettate della Somalia e dello Harrar. Nello stesso periodo si assentarono dalla capitale per motivi diversi i suoi più diretti e fidati collaboratori, come il ten. col. Mazzi, suo influente capo di gabinetto, il col. Hazon, comandante dei carabinieri in Africa orientale (l'unica forza di polizia allora esistente nell'impero), e il ten. col. Princivalle, capo dell'ufficio politico e dell'ufficio informazioni del governo generale. Tutto ciò lascia l'impressione che Graziani e i suoi pensassero di avere ormai la situazione in pugno, tanto più che nel corso dell'inverno si ebbe la sottomissione di un certo numero di esponenti del passato regime, alcuni dei quali rientrarono dall'Europa dove avevano seguito Hailé Selassié. La violenza stessa della reazione che seguì l'attentato del 19 febbraio dimostra però che la sicurezza ostentata dai conquistatori era minata da una profonda inquietudine sulle prospettive della pacificazione e dalla consapevolezza della precarietà di un dominio basato sulla forza delle armi e sul terrore.

Chi non aveva dubbi, come sempre, era Mussolini, che il 15 gennaio 1937 telegrafava a Graziani ribadendo le sue direttive:

Concordo col giudizio di vostra eccellenza nel ritenere soddisfacente la situazione generale dell'impero. Il merito di questa rapida e ormai quasi completa sistemazione spetta a vostra eccellenza e ai suoi collaboratori. Come risulta dal telegramma unico punto grigio lo Scioa data la protervia degli abitanti abituati a sfruttare le altre razze e dati i contatti con elementi europei. Tale protervia si fiacca in modo semplice presidiando fortemente Addis Abeba e la regione e eliminando col fuoco tutti, nessuno escluso, gli elementi infidi<sup>23</sup>.

### **I rapporti tra il governo italiano e i notabili abissini alla vigilia dell'attentato**

Nel corso delle operazioni dell'autunno-inverno 1936-37 Graziani allacciò ripetutamente trattative con i capi in armi per ottenere la loro sottomissione. Queste trattative ebbero un certo sviluppo con ras Destà e soprattutto con Averrà e Asfauossen Cassà, i quali, pur mantenendosi in armi nel Salalé, non esitarono a proclamare a diverse riprese la loro devozione all'Italia e la loro volontà di accettarne il dominio. È difficile dire se da parte abissina queste trattative erano portate avanti come un semplice espediente tattico oppure per una sincera ricerca di soluzioni di compromesso; la richiesta preliminare e fondamentale era però sempre il riconoscimento italiano dell'autorità dei capi abissini sulle regioni tradizionalmente sottoposte al loro governo. Ecco la formula che Averrà Cassà chiedeva a Graziani: « Il governo italiano perdona dei fatti precedenti il degiac Averrà Cassà e tutti voi [suoi collaboratori e dipendenti]. Dà a lui

<sup>23</sup> Mussolini a Graziani, 15 gennaio 1937, telegramma n. 51029, in *Il secondo anno dell'impero*, cit.

il governo del paese di suo padre e vi ordina di seguirlo e venire con lui »<sup>24</sup>. Era un'impostazione che Graziani non poteva accettare e infatti tutte le trattative con i capi ribelli rimasero senza esito. Averrà e Asfauossen Cassà, catturati con una manovra a tenaglia dalle forze di Graziani il 21 dicembre, furono fucilati sul campo proprio per dimostrare in modo inequivocabile la decisione della politica italiana, anche se questo epilogo di una lunga trattativa (sempre inframmezzata da atti di guerra) danneggiò il prestigio italiano perché fu sentito come una violazione delle ripetute promesse di incolumità<sup>25</sup>.

Qualche progresso si verificò invece nell'atteggiamento verso la dominazione italiana di altri elementi della classe dirigente meno legati al sistema feudale. Nell'inverno 1936-37 rientrarono ad Addis Abeba facendo atto di sottomissione alcune personalità di rilievo che avevano seguito Hailé Selassié nel suo esilio; i dati che Graziani fornisce sono insufficienti per una valutazione precisa del fenomeno, che sembra riconducibile alla possibilità di notevoli guadagni che l'occupazione italiana offriva per quella parte della classe dirigente etiopica disposta a trasformarsi in borghesia *compradora*. Contemporaneamente tornavano ad Addis Abeba alcune decine di « giovani etiopici »: si trattava di elementi provvisti di una formazione culturale europea, provenienti in genere dalle maggiori famiglie abissine, ma animati da un patriottismo assai critico verso il regime tradizionale, che avevano tentato di animare la resistenza all'occupazione italiana, avevano combattuto per lo più con ras Immirù e con lui si erano arresi a metà dicembre. Graziani ne aveva disposto il trasferimento ad Addis Abeba in una specie di libertà condizionata, ma non aveva ancora deciso quale atteggiamento tenere nei loro confronti. Malgrado il loro vivo patriottismo, costoro erano certamente l'elemento più aperto a una collaborazione con gli invasori, perché meno legati al passato e più sensibili al fascino di una civiltà tecnologicamente superiore.

Una testimonianza delle contraddizioni e delle ambiguità, ma anche della relativa disponibilità dei giovani etiopici, è data dalla lettera che uno dei loro esponenti più noti, Fecceda Selassié Herui, discendente di una delle maggiori famiglie dell'impero<sup>26</sup>, scrisse a Graziani il 16 febbraio 1937 proponendo se

<sup>24</sup> Dalla lettera del 10 agosto 1936 di Averrà Cassà a ras Sejum, suo cognato, che si era già sottomesso, in *I primi venti mesi dell'impero*, cit.

<sup>25</sup> Nel corso delle trattative con i Cassà, protrattesi da luglio a dicembre, Graziani aveva più volte offerto loro un perdono completo in cambio della sottomissione. La promessa fu ribadita alla vigilia delle operazioni decisive. Stretti da presso dalle colonne del generale Tracchia, i Cassà si consegnarono a ras Hailù, loro parente, che comandava una banda irregolare al servizio degli italiani. Ras Hailù garantì loro la vita, ma Tracchia li fece ugualmente fucilare, allegando che la loro non era una sottomissione spontanea, perché effettuata per sfuggire alla cattura imminente. Graziani avallò l'operato di Tracchia, lamentando solo che avesse fatto perdere la faccia a ras Hailù. Mussolini e Lessona approvarono pienamente (malgrado le affermazioni contrarie del ministro nelle sue memorie).

<sup>26</sup> Figlio del ministro degli esteri di Hailé Selassié e genero di ras Immirù, Herui, allora di 29 anni, aveva studiato economia politica per cinque anni a Londra e Cambridge. Secondo l'Ufficio politico di Graziani (che però non è molto attendibile), egli era uno dei capi dei « giovani etiopici », tanto che al suo arrivo in Addis Abeba nel gennaio 1937 gli fu dedicata una sorveglianza speciale e una scheda informativa, ora in *I primi venti mesi dell'impero*, cit. Qui e altrove seguiamo per i nomi etiopici la grafia dei documenti italiani dell'epoca.

stesso per un ruolo di mediazione e conciliazione tra abissini e italiani. Herui rivendicava il patriottismo dei giovani etiopici e la loro partecipazione alla resistenza dopo la fuga di Hailé Selassié, ma si diceva pronto a riconoscere all'Italia il merito di aver infranto l'immobilismo del vecchio ordine e ad accettarne la guida verso il progresso.

La nostra coscienza, egli scriveva, non avrebbe conosciuto riposo se noi [giovani etiopici] non avessimo cercato di difendere la nostra eredità, così facilmente ceduta da coloro che ne avevano la guardia. Non ostante il fallimento del nostro piano, ci sottomettiamo alla potenza dell'Italia soddisfatti e con sorprendente assenza di animosità contro l'Italia, ma con vivo odio contro quelle nazioni direttamente o indirettamente responsabili per la perdita dell'indipendenza etiopica, ed anche per quella gerarchia ignorante, indolente, corrotta, intrigante e decadente che governa l'Etiopia [...]. Grazie all'Italia è stata rimossa per sempre quella barriera elevata da essa contro il progresso [...]. Prevedo per l'Etiopia un promettente futuro. L'Italia ci guiderà sul cammino che porta ai vertici della civiltà [...].

Riconosciamo che vorremmo vedere risorgere l'idea della nostra libertà [...]. La libertà non è forse il mezzo per raggiungere quella perfezione cui aspira l'umanità? E non è forse il fascismo la personificazione di libertà come contrapposto a licenza? Sarebbe pertanto un insulto all'Italia il supporre che voglia impedirci di realizzare il meglio in noi coll'aspirare a ideali più alti. L'Italia è venuta in Etiopia per indicarci e non per sbarcarci la via intellettuale e culturale a una più alta forma di civiltà<sup>27</sup>.

Herui proseguiva affermando che una collaborazione italo-etiopica sincera e feconda era interesse anche dell'Italia, che non avrebbe potuto governare l'impero solo con la forza, tanto più durante una sempre più probabile guerra mondiale. « Il primo aereo non italiano che volerà sul cielo etiopico produrrà effetti che daranno parecchie preoccupazioni all'Italia », scriveva Herui, che ricordava tutti gli elementi di debolezza del dominio italiano e concludeva: « L'unico mezzo per assicurare la posizione dell'Italia in Etiopia, qualunque sia il risultato finale di una possibile conflagrazione mondiale, consisterebbe in un gesto da parte dell'Italia che ne guadagnasse il cuore dei poveri »<sup>28</sup>.

Tornava così, in sostanza, la proposta di associare al potere una parte della classe dirigente etiopica, in termini assai confusi sul piano pratico (Herui chiedeva anche assicurazioni personali), ma lucidi sul piano generale. La dura critica del passato regime sviluppata dai giovani etiopici faceva sì che essi non chiedessero la continuazione del sistema feudale, ossia una spartizione anche territorialmente evidente del potere, ma un ruolo assai più moderno e duttile, che non era forse inconciliabile a priori con le direttive di Mussolini e le esigenze di prestigio dell'Italia fascista. Con questo non vogliamo in alcun modo sopravvalutare il passo di Herui, di cui si possono discutere la sincerità, la lucidità di analisi, la rappresentatività e il peso politico. Analoghe difficoltà di inquadramento presenta la lettera che Benjamin e Joseph Martin, altri autorevoli esponenti dei giovani etiopici, inviarono per il tramite delle autorità italiane al padre, ambasciatore abissino a Londra e personaggio di primo piano nella campagna in difesa dell'impero di Hailé Selassié. In questa lettera i due fratelli

<sup>27</sup> Herui a Graziani, 16 febbraio 1937, in *I primi venti mesi dell'impero*, cit. Abbiamo apportato due correzioni di forma a una traduzione molto rozza.

<sup>28</sup> *Ibid.*

consigliavano al padre di non protrarre una lotta senza speranza, ma di fare atto di sottomissione; gli annunciavano poi di occuparsi di costruzioni stradali, chiedendogli un concorso nella ricerca dei capitali necessari: « Ci siamo interessati a prendere contatto con persone interessate ai lavori di ingegneria e stiamo per imbarcarci in contratti stradali. Vi è nella nostra professione lavoro per tutti, per molti anni a venire, ma ora all'inizio ci troviamo in difficoltà per mancanza di capitali. Comunque faremo del nostro meglio »<sup>29</sup>.

Presentiamo queste due lettere non per sostenere che una politica più aperta e duttile da parte italiana avrebbe potuto conseguire risultati più duraturi nell'instaurazione dell'impero (ben altri elementi di prova occorrerebbero, a prescindere dal fatto che un'altra politica non avrebbe probabilmente corrisposto alle esigenze di prestigio del colonialismo fascista, come lo abbiamo descritto), ma perché le due lettere, malgrado le riserve doverose sulla loro utilizzabilità, servono a ricordare che l'atteggiamento della classe dirigente abissina non era così unitario e sempre intransigente come lo descrivono Lessona e Graziani. All'interno della classe dirigente abissina, e spesso all'interno delle persone singole, vi erano contraddizioni anche gravi nei riguardi del comportamento da tenere verso gli italiani; senonché la logica spietata della politica di pura forza, che i successi della repressione parevano convalidare, aveva ormai portato Graziani su posizioni di assoluta chiusura verso tutti gli ambienti abissini, uniti in una condanna totale che stava scivolando in una vera e propria crociata anti-amhara, già prima dell'attentato del 19 febbraio<sup>30</sup>.

Il discorso che Graziani tenne ai notabili della capitale il 17 febbraio, al suo rientro in Addis Abeba dopo oltre un mese di assenza, è una testimonianza autentica e impressionante dell'inasprimento della politica fascista verso gli abissini, indipendentemente dall'attentato. Riportiamo l'inizio del resoconto ufficiale del discorso che meglio di una lunga analisi descrive l'atteggiamento di sprezzante razzismo e di presuntuoso provincialismo dei dirigenti fascisti.

Il viceré, secondo la sua abitudine, ha fatto ai notabili una piccola lezione sulla preziosità del tempo e sul malvezzo delle genti d'oriente di considerare il tempo come senza valore [...]. L'abitudine orientale di non dare valore al tempo spiega come le genti d'oriente siano dieci secoli indietro dalle genti d'occidente sulla via del progresso [...]. Il viceré quindi entrando nel nocciolo delle dichiarazioni politiche ha detto testualmente: Il vostro difetto principale è l'abitudine della bugia. La menzogna è la base di ogni vostro pensiero [...]. E credete voi che sia possibile andare avanti in questa atmosfera di panzane e di menzogna? È possibile che questo clima di ignoranza possa perpetuarsi? [...]. A volte la vostra credulità, la vostra abitudine a mentire mi danno il senso dello scoraggiamento sulla vostra capacità di orientarvi verso il progresso. Non voglio stancarmi e spero che Dio mi aiuti a non stancarmi<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> La lettera dei fratelli Martin, in data 31 gennaio, è pure inserita in *I primi venti mesi dell'impero*, cit.

<sup>30</sup> Graziani riporta la lettera di Herui come esempio del dottrinarismo rivoluzionario e dell'erudizione francesizzante dei giovani etiopici, ammettendone implicitamente la autenticità e sincerità, senza preoccuparsi della contraddizione col fatto che Herui fu fucilato subito dopo l'attentato insieme agli altri giovani etiopici e poi accusato di essere tra i promotori del complotto insieme ai Martin.

<sup>31</sup> Il testo del discorso fu pubblicato sul « Corriere dell'impero » del 18 febbraio ed è conservato in più copie nel *Fondo Graziani* (per es. busta 24 e *I primi venti mesi dell'impero*, cit.).

Questi insulti erano dovuti al fatto che in Addis Abeba continuavano a circolare voci insistenti sulle difficoltà incontrate dagli italiani nella pacificazione. Graziani ingiungeva invece di « credere al governo e obbedire al governo », sola via di collaborazione offerta ai notabili; e rafforzava il suo discorso con minacce chiarissime agli amhara, che fornivano la classe dirigente dell'impero, e alla chiesa copta:

Durante il mio viaggio, e ve lo affermo chiamando testimonio Iddio, ho constatato che ovunque il nome degli amhara è circondato dall'odio delle popolazioni [...]. Basterebbe che l'Italia lasciasse fare e tutti sarebbero scannati dall'odio delle genti locali [...]. Nella nuova Etiopia tutte le genti sono uguali e tutte le religioni sono libere. Nelle regioni abitate prevalentemente da cristiani, la religione dominante è quella di Cristo. Nelle terre come l'Harrar, dove la prevalenza della popolazione è musulmana, la religione dominante è l'islam. Nelle terre pagane come il Sidamo e il Giam Giam ove le genti non hanno ancora la nozione di Dio, i missionari italiani e i preti copti possono bandire la legge di Cristo. I preti copti colà residenti hanno la missione di civiltà che sarà appoggiata dal governo.

Liberi quindi tutti i culti. Prevalenza in ogni regione del culto che rappresenta la maggioranza. Perciò l'Harrar è per il governo il paese dell'islam. A parte i preti copti, vivono in quelle regioni altri amhara che in passato rappresentavano la supremazia degli amhara sulle altre genti. Questa supremazia è finita definitivamente. Perciò tutti coloro di razza amhara, che nelle terre dell'impero rappresentavano in passato una funzione di governo, farebbero bene a abbandonare spontaneamente quelle terre nelle quali non hanno più nessuna funzione da svolgere e ritornare ai loro paesi di origine. Le proprietà private sono rispettate dall'Italia. Essi non hanno quindi che da vendere le loro proprietà private e ripiantarsi donde sono venuti. Se trovassero difficoltà a vendere, possono vendere al governo. A coloro che sono poveri, il governo offrirà la sua mano e il suo aiuto per facilitare il ritorno nelle terre originarie.

Questa è la direttiva del governo e gli amhara residenti nella periferia farebbero bene a inquadrare in questo senso volontariamente la loro esistenza senza obbligare il governo a misure coercitive, dalle quali preferisce astenersi<sup>32</sup>.

La minaccia della espulsione delle minoranze amhara dalle regioni galla preannunciava la svolta che l'attentato di due giorni dopo avrebbe accelerato e ampliato: non più soltanto il rifiuto di qualsiasi compromesso con la classe dirigente tradizionale, ma il tentativo di eliminarla radicalmente nelle sue radici politiche e culturali e nella sua stessa esistenza fisica.

### L'attentato e le prime reazioni italiane

La mattina del 19 febbraio 1937 Graziani procedé a una distribuzione di elemosine ai poveri di Addis Abeba per celebrare la nascita del primogenito del principe Umberto, erede al trono imperiale. La cerimonia ebbe luogo all'interno del recinto del piccolo ghebi, sede del governo generale, alla presenza delle maggiori autorità del regime, di tremila poveri e di una folla precettata dai *dagnà*, i capiquartiere, che erano stati rimproverati per l'insufficiente afflusso di popolo alle precedenti cerimonie. Al termine della distribuzione del denaro,

<sup>32</sup> *Ibid.* Secondo quanto narra Graziani in *I primi venti mesi dell'impero*, cit., la politica anti-amhara era ispirata direttamente da Lessona e dal suo consigliere Cerulli e trovava un diligente esecutore nel generale Geloso, governatore del Galla e Sidamo (cioè delle regioni sud-occidentali dell'Etiopia, dove gli amhara erano una minoranza conquistatrice), mentre il generale Nasi, governatore dell'Harrar, preferiva appoggiarsi alla minoranza amhara per tenere a freno la popolazione galla.



mentre Graziani si apprestava a parlare dalla gradinata antistante il ghebù, furono lanciate contro di lui in rapida successione sette-otto bombe a mano di tipo Breda (la versione definitiva parla di quindici-venti bombe, ma ci atteniamo al primo rapporto dei carabinieri, meno influenzato da esigenze propagandistiche). Si trattava di bombe di limitato potenziale, che ferirono Graziani e circa trenta persone con una pioggia di minutissime schegge, ma provocarono un solo ferito grave, il gen. Liotta. I carabinieri di servizio e i militari italiani presenti, colti alla sprovvista (nessun preavviso, nessun indizio di pericolo erano venuti dal servizio informazioni) reagirono aprendo il fuoco all'impazzata sulla folla e poi procedendo all'arresto di tutti i notabili convenuti nel ghebù e all'uccisione di chi pareva sospetto o opponeva resistenza<sup>33</sup>.

Poco dopo fu dato inizio a una selvaggia vendetta contro la popolazione di Addis Abeba. A quanto risulta, l'iniziativa fu del segretario del fascio della capitale, Guido Cortese, che mobilitò alcune centinaia di civili, li divise in squadre e li lanciò contro i quartieri poveri della città, con il compito dichiarato di « dare una lezione » agli abissini; non si trattò di una repressione pianificata (anche se la mobilitazione di squadre fasciste era prevista in caso di attacco alla capitale), ma di una serie di azioni terroristiche cui parteciparono volontari di tutti gli ambienti, con il concorso morale di tutta la colonia italiana e l'appoggio di truppe e carabinieri<sup>34</sup>. Il ricorso alle squadre di volontari civili fu giustificato inizialmente con la necessità di prevenire la paventata rivolta della popolazione (Addis Abeba aveva allora circa centomila abitanti, tra cui non più di qualche migliaio di italiani), di cui l'attentato poteva essere il segnale, esercitando un controllo rigoroso sui quartieri indigeni con perquisizioni a tappeto, scioglimento di ogni assembramento, fucilazione sul posto dei sospetti e incendio delle case in cui fossero trovate armi. In realtà fu scatenato un vero e proprio *pogrom*, con uccisioni indiscriminate, saccheggi e rapine, incendio di interi quartieri e migliaia di morti<sup>35</sup>: cioè una repressione che an-

<sup>33</sup> La documentazione dell'archivio Graziani sorvola sulla sparatoria alla cieca sulla folla, confermata invece dai testimoni italiani intervistati dal Del Boca (*op. cit.*, p. 201). Il rapporto dei carabinieri del 20 febbraio (*Fondo Graziani*, busta 33, a firma maggiore D'Alessandro) parla di numerosi scontri a fuoco all'interno del ghebù per la cattura e l'eliminazione degli attentatori, in cui i carabinieri ebbero morti e feriti; la versione è inattendibile (gli attentatori erano pochi e fuggirono subito, comunque non potevano disporre delle pistole mitragliatrici che ferirono mortalmente un carabiniere) e con ogni probabilità nasconde il fatto che i militari italiani aprirono il fuoco all'impazzata, ferendosi anche tra di loro. Nel loro rapporto i carabinieri affermano di aver bloccato le uscite subito dopo l'attentato, ma denunciano solo duecento arrestati, senza accennare quanti tra le migliaia di presenti furono massacrati sul posto, quanti fuggirono e quanti furono arrestati e poi rilasciati alla chetichella.

<sup>34</sup> Per la corresponsabilità dell'intera colonia italiana, cfr. A. DEL BOCA, *op. cit.*, pp. 201-203, e la testimonianza diretta di C. POGGIALI, *op. cit.*, pp. 182-92, corredata da una notevole documentazione fotografica. Il federale Cortese, in un rapporto a Starace del 5 marzo, accusò alcuni alti funzionari di insufficiente fede fascista per avere criticato i massacri la sera del 19 febbraio. Lessona e Graziani intervennero per tutelare il « buon nome » dei loro funzionari e Cortese non fu in grado di provare le sue accuse; fu così ufficialmente stabilito che nessun italiano aveva disapprovato le rappresaglie (*Fondo Graziani*, busta 32). La verità è probabilmente meno netta, tuttavia chi disapprovava era ridotto al silenzio.

<sup>35</sup> L'archivio Graziani conserva numerose denunce di furti e rapine compiute dalle squadre fasciste ai danni di stranieri, seguite in alcuni casi da processi e dal recupero della refurtiva. Non esisteva invece la possibilità di protestare per gli abissini.

dava ben oltre le esigenze di una intimidazione terroristica della popolazione (che, si noti, si mantenne sempre passiva), portando alla luce l'odio razziale dei colonizzatori e la diffusa consapevolezza che solo il brutale terrore poteva rinsaldare il precario dominio italiano. Nella notte tra il 19 e il 20 fu incendiata anche la celebre chiesa di San Giorgio, dopo che il federale e alcuni funzionari del governatorato si furono spartiti il ricco arredo. L'indomani le violenze ricominciarono con rinnovato slancio.

Lo scatenamento del terrore non era stato ordinato da Graziani (che, ferito da 350 minutissime schegge nella schiena e nelle gambe, fu ricoverato in ospedale, senza però rinunciare alle responsabilità di governo), né dai militari, ma risalivano all'iniziativa di funzionari subalterni, come appunto il Cortese. I massacri furono tuttavia accettati e avallati; la sera del 19 febbraio Graziani dispose, attraverso il suo capo di gabinetto Mazzi, che l'indomani fosse provveduto « all'immediato sgombero con autocarri degli eventuali morti indigeni lungo le vie della città », mentre le truppe, agli ordini del gen. Perego comandante la piazza di Addis Abeba, fucilavano gli abissini che tentavano di fuggire e imponevano alla popolazione un coprifuoco che lasciava piena libertà d'azione alle squadre terroristiche<sup>36</sup>.

La responsabilità politica delle rappresaglie, del resto, fu immediatamente assunta dal ministro Lessona, che la sera del 19 febbraio telegrafò a Graziani in questi termini:

Prima che si diffonda possibile senso eccitazione tra elementi abissini alla notizia attentato Addis Abeba sono sicuro fin da ora adotterà le più rigorose misure che appariranno localmente necessarie<sup>37</sup>.

Graziani gli poteva rispondere la mattina del 20 che fervevano indagini e repressioni:

Operati oltre duemila fermi tra popolazione indigena tra cui tutti indistintamente capi e notabili e esponenti clero che trovansi tuttora a disposizione autorità giudiziaria. Attuati provvedimenti repressivi massimo rigore specie nei quartieri più sospetti. Città e dintorni regna calma assoluta. Mantengo tuttavia fino a situazione chiarita misure eccezionali polizia e militari<sup>38</sup>.

Anche Mussolini non perdeva l'occasione per rinnovare l'ordine di colpire spietatamente: l'attentato deve « segnare l'inizio di quel radicale repulisti assolutamente, a mio avviso, necessario nello Scioa », telegrafava il 20<sup>39</sup>. E l'indomani ribadiva:

<sup>36</sup> La serie degli ordini del gen. Perego e il fonogramma del col. Mazzi del 19 sera in *Fondo Graziani*, busta 33, dove è pure contenuto il grosso della documentazione ufficiale sull'attentato. Alcuni dei telegrammi più significativi sono stati pubblicati in G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, cit., pp. 199-202.

<sup>37</sup> Lessona a Graziani, 19 febbraio, ore 23.00, telegramma n. 53895, in *Fondo Graziani*, busta 33.

<sup>38</sup> *Ibid.*, Graziani a Lessona, 20 febbraio 1937, telegramma n. 8935. Provvedimenti massimo rigore significa esecuzioni sommarie.

<sup>39</sup> *Ibid.*, Mussolini a Graziani, 20 febbraio 1937, telegramma n. 53956.

Nessuno dei fermi già effettuati e di quelli che si faranno deve essere rilasciato senza mio ordine. Tutti i civili e religiosi comunque sospetti devono essere passati per le armi e senza indugi. Attendo conferma<sup>40</sup>.

Lo stesso giorno gli arrivava la notizia che le truppe italiane avevano liquidato le ultime forze di ras Destà con un combattimento vittorioso a Goggetti, un villaggio a un centinaio di chilometri da Addis Abeba; e subito il dittatore disponeva: « La popolazione maschile di Goggetti di età superiore ai 18 anni deve essere passata per le armi e il paese distrutto »<sup>41</sup>.

Malgrado questi incitamenti, la mattina del 21 febbraio Graziani intimò al federale Cortese di porre fine alle rappresaglie, minacciando di affidare ai carabinieri il ripristino dell'ordine. Il federale dovette piegarsi e diffuse il seguente manifesto:

Camerati!

Ordine che dalle ore 12 di oggi 21 febbraio XV cessi ogni e qualsiasi atto di rappresaglia. Alle ore 21,30 i fascisti debbono ritirarsi nelle proprie abitazione. *Severissimi* provvedimenti saranno presi contro i trasgressori. Le auto pubbliche, private e i camions (meno quelli in servizio di governo e militare) debbono cessare la circolazione alle ore 21. Il segretario federale<sup>42</sup>.

Più che dalla preoccupazione di non portare le rappresaglie a livelli controproducenti (una tale preoccupazione non lo toccava certo, specie in quel periodo), Graziani era spinto ad arrestare i massacri dall'esigenza di dimostrare a Roma di avere in mano la situazione malgrado le ferite che lo trattenevano in ospedale (aggravate da una polmonite provocata dall'anestesia a etere) e di impedire che il federale Cortese acquistasse troppa notorietà<sup>43</sup>. Graziani, sempre gelosissimo del suo potere e del suo ruolo, non perdonò a Cortese (che peraltro appare uomo di modesta levatura) di aver assunto l'iniziativa delle rappresaglie dopo l'attentato e soprattutto di averne propagandato l'importanza negli

<sup>40</sup> *Ibid.*, Mussolini a Graziani, 21 febbraio 1937, telegramma n. 93980. Si noti che i fermi già effettuati ammontavano ormai a alcune migliaia; del resto Graziani ignorò questa parte delle direttive, senza che Mussolini vi insistesse.

<sup>41</sup> *Ibid.*, Mussolini a Graziani, 21 febbraio 1937, telegramma n. 54000. A Goggetti il 19 febbraio le forze di ras Destà erano state sconfitte, i noti capi Gabré Mariam e Beyené Merid erano caduti sul campo e lo stesso ras costretto a una fuga che sarebbe terminata pochi giorni dopo con la cattura e la fucilazione. Questi combattimenti non erano collegati con l'attentato, anche se successivamente Graziani, riprendendo voci incontrollate, sostenne che i congiurati avrebbero contato sul soccorso di ras Destà.

<sup>42</sup> Un esemplare del manifesto è conservato in *Fondo Graziani*, busta 33. Cfr. A. DEL BOCA, *op. cit.*, p. 202.

<sup>43</sup> Graziani impedì che il « Corriere dell'impero » del 26 febbraio 1937 pubblicasse il seguente *Elogio* del federale Cortese, censurandolo sulle bozze: « Elogio i camerati del direttorio federale e i fascisti tutti che in seguito all'escrando attentato del 19 febbraio hanno provveduto con spontaneo slancio squadrista, e soprattutto con perfetta disciplina, a ripulire la città da molte sozzure morali e materiali, assecondando buone e decisive lezioni. Gli organi competenti, sulle direttive del viceré, assolvono ora il compito loro nel sacro nome della giustizia: i fascisti fieri del dovere compiuto vigilano frementi, fedelissimi a qualsiasi ordine, mentre elevano a sua eccellenza il viceré il loro devoto omaggio, salutandolo coi più ardenti e tonanti alalà l'auspicata guarigione dell'invitto condottiero, eroico soldato e fascista della vigilia ». Concetti analoghi tornano nell'articolo *Camicie nere*, di cui invece Graziani permise la pubblicazione sul numero in questione del « Corriere dell'impero » (*Fondo Graziani*, busta 33).

ambienti fascisti romani; si preoccupò pertanto di diminuire la portata dei massacri in tutte le sue relazioni e, tre mesi dopo, provocò il rimpatrio del federale con una serie di inchieste sulla sua invadenza e corruzione<sup>44</sup>.

Stabilire le conseguenze delle stragi del 19-20 febbraio non è possibile; lo stesso archivio Graziani contiene cifre contraddittorie e sempre parziali. Il bilancio ufficiale è quello di un telegramma di Graziani a Mussolini del 22 febbraio:

In questi tre giorni ho fatto compiere nella città perquisizioni con ordine di passare per le armi chiunque fosse trovato in possesso di strumenti bellici; che le case relative fossero incendiate. Sono state in conseguenza passate per le armi un migliaio di persone e bruciati quasi altrettanti tucul<sup>45</sup>.

Questo bilancio è certamente inadeguato, anche se i trentamila morti successivamente denunciati dagli etiopici sono indubbiamente troppi. Del Boca, dopo un'inchiesta sul posto, parla di circa tremila morti; le carte di Graziani lasciano l'impressione che la cifra fosse semmai un po' più alta, ma non permettono un calcolo documentato. Non vi sono comunque dubbi che i morti furono alcune migliaia. L'unica giustificazione politica è quella riportata con scarsa convinzione dal Poggiali, che la attribuisce agli ambienti ufficiali di Addis Abeba:

La massa, sapendo di dover pagare essa le spese di qualunque evento a noi ostile, si è fatta nostra alleata nel denunciare tutte le congiure, premeditazioni, chiacchiere contro di noi: il che non faceva prima della lezione ricevuta. Così siamo arrivati alla documentazione della sistematica opera di sobillazione anti-italiana esercitata dalle superstiti missione straniera [...]. Perciò molti stranieri saranno espulsi<sup>46</sup>.

Il fatto che non fosse possibile trovare una giustificazione migliore non imbarazzava le autorità del regime, che esaltarono le stragi come una dimostrazione di coraggio e decisione. Più che i compiaciuti accenni dei comunicati Stefani dei giorni successivi all'attentato e il plauso di Starace, vale la pena di ricordare la presa di posizione del Gran Consiglio del 2 marzo:

Il Gran Consiglio del fascismo ha infine inviato un cameratesco saluto e un fervido augurio al viceré maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, nella certezza che egli saprà applicare la giusta, ma inflessibile legge di Roma, e ha tributato un particolare elogio ai fascisti e agli operai italiani di Addis Abeba per il contegno da essi tenuto dopo l'attentato<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> Cfr. *Fondo Graziani*, busta 32, fasc. Cortese.

<sup>45</sup> Graziani a Mussolini, 22 febbraio 1937, telegramma n. 9170 in *Fondo Graziani*, busta 33.

<sup>46</sup> C. POGGIALI, *op. cit.*, pp. 191-92. È appena il caso di ricordare che, malgrado la mania ossessiva delle autorità fasciste, non fu mai possibile formulare che sospetti privi di consistenza a carico delle missioni straniere.

<sup>47</sup> Il testo del comunicato in « *Corriere della sera* », 3 marzo 1937. Si vedano inoltre i comunicati Stefani sulla stampa quotidiana del 22 febbraio (« squadre di fascisti hanno ripulito quartieri sospetti della capitale ») e 24 febbraio (tutti gli indigeni « trovati in possesso di armi sulla persona e nei loro tucul sono stati fucilati »). Cfr. poi in *Fondo Graziani*, busta 33, il telegramma di Starace a Cortese del 3 marzo: « Pervenutami tua 21 febbraio 12639. Mi compiaccio moltissimo con te e con i fascisti tutti. Comunicami notizie feriti ».

## L'attentato e le prime reazioni italiane

Le indagini sull'attentato furono febbrilmente condotte dai carabinieri e dagli uffici del governo generale, coordinate dall'avvocato militare, gen. Olivieri, e seguite da Graziani e dallo stesso Mussolini, con risultati apparentemente grandiosi ma nella sostanza fallimentari. Apparve infatti in tutta la sua gravità l'isolamento delle autorità italiane, incapaci di penetrare la realtà abissina perché schiave dei loro pregiudizi e della loro ignoranza. La misura di questo isolamento è data da un'ammissione contenuta in un promemoria dell'avvocato militare Olivieri del 23 marzo sulle responsabilità inglesi nella preparazione dell'attentato: « Per indagini di tanta importanza e così delicate sarebbe opportuno ricercare qualche interprete veramente capace tra gli italiani. Sarà forse possibile trovarlo in Eritrea »<sup>48</sup>. Se non fosse per l'autorevolezza della fonte, un'affermazione del genere non potrebbe essere presa sul serio: come era possibile che dopo dieci mesi di impero i comandi italiani non disponessero di ufficiali esperti della lingua locale e di interpreti di tutta fiducia e soprattutto come poteva il più alto esponente della giustizia militare confessare implicitamente di aver fatto fucilare decine di abissini come colpevoli dell'attentato sulla base di interrogatori condotti alla buona, con interpreti approssimativi? Eppure nessuno si scandalizzava per questo stato di cose, veramente significativo dei metodi del colonialismo fascista.

In questa situazione non meraviglia che le indagini si sviluppessero secondo una logica preconstituita e non attraverso la ricerca di fatti concreti. Per quanto sappiamo (una ricostruzione completa non è possibile per la scarsissima attendibilità dei documenti di parte italiana e la morte di tutti gli implicati), l'attentato fu opera di un gruppo di patrioti molto piccolo e isolato, diretto da due eritrei di media cultura, Abraham Debotch e Mogus Asgedom, che lavoravano negli ambienti governativi di Addis Abeba, erano anzi informatori dell'ufficio politico di Graziani e proprio per questo, oltre che per la fama di collaborazionismo che avevano gli eritrei in genere, non avevano contatti con i notabili abissini né con i giovani etiopici<sup>49</sup>. L'attuazione dell'attentato fu permessa dalle

<sup>48</sup> Il promemoria è riportato in *I primi venti mesi dell'impero*, cit. I documenti che utilizziamo nella ricostruzione delle indagini sono il rapporto dei carabinieri del 20 febbraio, già citato; le relazioni dell'avvocato militare Olivieri del 22 e 24 febbraio, 4, 20 e 23 marzo e (quella finale) 19 aprile; i telegrammi di Graziani del 22 febbraio, cit., 26 febbraio (n. 9894), 28 febbraio (n. 10362) e 11 aprile (allegato alla lettera del 12 aprile, protocollo n. 13 riservato personale, di Graziani a Lessona). Tutti questi documenti provengono dal *Fondo Graziani*, busta 33, salvo le relazioni di Olivieri del mese di marzo, che sono rintracciabili solo in *I primi venti mesi dell'impero*, cit.

<sup>49</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *op. cit.*, pp. 205 e 277. È possibile che i due eritrei, gli unici sulla cui partecipazione all'attentato non vi siano dubbi, avessero alcuni compagni nell'impresa, ma le testimonianze esibite dagli inquirenti non hanno attendibilità. Ad esempio il rapporto dei carabinieri del 20 febbraio, cit., dà un elenco di cinque persone identificate come lanciatori di bombe dal cap. Di Dato, ma nella relazione dell'avvocato militare del 24 febbraio questi nomi non compaiono più, mentre la testimonianza del cap. Di Dato viene portata come prova della partecipazione all'attentato di due personalità di rilievo del passato regime, Bellau Degafù e Bescia Ured, i quali, essendo entrambi rientrati da poco nella capitale dall'esilio inglese, diventano la prova della corresponsabilità dell'Intelligence Service e della intera classe dirigente abissina.

carenze dei servizi di sicurezza italiani e dalla fiducia di Graziani nel mito, da lui stesso creato e alimentato, del suo grande ascendente sugli abissini; se gli attentatori avessero impiegato bombe a mano più pesanti delle Breda (una scelta che rivelava la loro inesperienza o la loro mancanza di mezzi), il successo non sarebbe certo mancato. Contro Abraham Debotch e Mogus Asgedom emersero rapidamente prove concrete, tra cui la fuga preordinata dalla capitale subito dopo l'attentato; ma neppure per un momento le autorità italiane di tutti i livelli accettarono l'idea che la responsabilità di un attentato sentito come un'offesa gravissima al prestigio italiano potesse ricadere su due soli uomini, eritrei, sconosciuti e per di più latitanti.

Il primo rapporto dei carabinieri è caratteristico, perché fornisce un breve elenco di autori materiali dell'attentato, successivamente non confermato, e lunghe serie di nomi di personalità arrestate senza alcun indizio di colpevolezza. Le conclusioni sono però terribilmente precise: « L'unica ipotesi che si possa avanzare [...] è che l'attentato sia opera degli allievi della scuola militare di Olettà e dei giovani etiopici. Su questi soggetti va circoscritta l'osservazione ». Infatti gli allievi di Olettà (la scuola allievi ufficiali frequentata durante la guerra dai figli della classe dirigente abissina, su posizioni e con vicende simili a quelle dei giovani etiopici) « sono i soli idonei ad attuare, con mezzi tecnici e di natura bellica, l'attentato »; i giovani etiopici « sono gli intellettualoidi portati al fanatismo politico », mentre i notabili « sono notoriamente i protettori di questa gioventù a tendenza prettamente criminale »<sup>50</sup>. Questa impostazione fu accettata e ribadita dall'avvocato militare nella sua prima relazione del 22 febbraio, in cui compariva un altro elemento caro alla propaganda fascista: la responsabilità dei servizi segreti inglesi nel finanziamento e nella preparazione dell'attentato. Era infatti abituale attribuire le difficoltà della pacificazione agli intrighi inglesi, anche per il pregiudizio tipicamente razzista che gli abissini fossero incapaci di azioni ideali e disegni politici di qualche respiro<sup>51</sup>.

Sulla base di queste indagini, se così si possono definire, furono fucilati senza processo 45 abissini la mattina del 26 febbraio e altri 26 nei giorni immediatamente seguenti; tra costoro erano tutti i giovani etiopici e gli allievi di Olettà già arrestati e alcuni esponenti del passato regime, tra cui quelli che erano rientrati ad Addis Abeba dall'esilio inglese nel corso dell'inverno. È significativo che fossero colpiti per primi, perché ritenuti più pericolosi e capaci di reazione, gli ambienti più aperti alla cultura europea e, almeno in parte, disposti a una collaborazione con gli italiani. Dalle relazioni e dai telegrammi di Graziani non risultano prove concrete contro costoro, al massimo sospetti pregiudiziali, voci

<sup>50</sup> Rapporto dei carabinieri del 20 febbraio, cit. È da notare che questo rapporto, come la prima relazione dell'avvocato militare, afferma l'assoluta estraneità della popolazione: « si è in grado di escludere sin d'ora che il fatto criminoso sia la manifestazione del sentimento popolare e della maggioranza di una determinata comunità religiosa ». Queste affermazioni non compaiono più nelle relazioni successive, dominate dal concetto della responsabilità collettiva della popolazione.

<sup>51</sup> La relazione del 22 febbraio del gen. Olivieri, massimo esponente della magistratura militare, termina così: « Debbo aggiungere che la spontanea reazione fascista è stata accettata dalla popolazione come opera salutare di giustizia e che in questa occasione si è data un'impressione di forza che sarà benefica nell'avvenire ».

incontrollate o testimonianze chiaramente fabbricate dagli inquirenti; lo stesso avvocato militare, che avrebbe dovuto tutelare il corso della giustizia, riconosceva che molte cose restavano da chiarire e non distingueva tra colpevoli e indiziati<sup>52</sup>. Nel clima di vendetta del momento anche il feroce atteggiamento dei condannati a morte diventava una prova della loro colpevolezza; telegrafava infatti Graziani:

Quarantacinque uomini sono stati giustiziati 26 mattina senza che uno di essi abbia sollevato motto di protesta o comunque dimostrato viltà. Era tutta gente che aveva agito perfettamente conscia del destino che l'attendeva; era cioè tutta gente organizzata e diretta<sup>53</sup>.

La fucilazione dei cosiddetti responsabili era però solo il secondo momento di una repressione che andava prendendo un'ampiezza sempre maggiore, fino a coinvolgere tutta la classe dirigente abissina.

Rimane la questione dei notabili, telegrafava Graziani. Vostra eccellenza avrà certamente notato la pazienza, generosità, bontà, eccetera eccetera, dimostrate in tutte le mie manifestazioni per cercare di convincere questa massa di gente altrettanto caparbia quanto ignorante e superba, infarcita di tutti i germi dottrinali putrefacenti stranieri che cercano di togliercene il dominio. Massa refrattaria. Ogni altra illusione delittuosa. Parlo così dopo nove mesi di durissima esperienza collaudata personalmente. Bisogna dunque decidersi.

I capi amhara devono sparire prima di tutto da Addis Abeba e in secondo luogo gradatamente dalle altre regioni. Con i termini della dottrina e della pratica di dominio da noi senza mezzi termini ormai enunciata in base alle tassative direttive del duce, e cioè «abolizione del sistema feudale, abolizione di ogni funzione di comando ai capi» [...] qualsiasi possibilità di mantenere i capi indigeni a noi vicini inerti adoratori di un sistema che li ha stroncati è andar contro a ogni umana concezione e possibilità<sup>54</sup>.

Pertanto Graziani proponeva la deportazione immediata per quelli tra i duecento notabili arrestati dopo l'attentato che erano scampati alla fucilazione per l'impossibilità di collegarli ai cosiddetti colpevoli. I capi più influenti fra costoro avrebbero dovuto essere inviati in un'isola italiana a tempo indeterminato, gli altri in un campo di concentramento in Somalia, destinato anche in seguito ad accogliere i notabili sospetti o indesiderabili.

Senza batter ciglio Graziani chiedeva poi un'altra misura di eccezionale gravità, ossia la distruzione dei quartieri indigeni di Addis Abeba e la costruzione di un campo di concentramento provvisorio per una popolazione di quasi centomila abitanti: una proposta che dimostra come egli avesse ormai perso il controllo dei propri nervi. Ecco il brano in questione:

Debbo pertanto giungere alla decisione di proporre di radere al suolo la vecchia città indigena e accampare tutta la popolazione in un campo di concentramento fino a che essa non si sarà ricostruita le sue abitazioni. Ne faccio pertanto formale proposta mentre mi riservo rimettere i preventivi dei teli da tenda necessari e tutto il resto [...]. Gli indigeni sanno benissimo, concludeva Graziani, che tutto quanto di rigore può cadere

<sup>52</sup> Cfr. relazione del 24 febbraio dell'avvocato militare, cit., e il telegramma di Graziani a Mussolini del 26 febbraio, cit. Fra i fucilati c'erano Herui e i fratelli Martin.

<sup>53</sup> Graziani a Lessona, 28 febbraio 1937, cit. Cfr. inoltre *I primi venti mesi dell'Impero*: «Poco si potette raccogliere dalla voce dei condannati, che comunque potesse servire per risalire alle origini del criminoso gesto. Tutti si chiusero nel più assoluto mutismo e nella più solidale omertà».

<sup>54</sup> Graziani a Lessona, 28 febbraio 1937, cit.

su loro è oggi meritato, ma d'altra parte io non posso mitragliare in massa o dare alle fiamme l'intera città, non potendo non preoccuparmi delle ripercussioni all'estero. Invoco pertanto che tutti provvedimenti proposti siano approvati perché possa darvi immediata attuazione. Prego massima urgenza risposta per non tenere più questo puzzolente carnaio [i duecento notabili arrestati] ammassato nei locali del governo generale<sup>55</sup>.

Per una volta, fu Mussolini a prescrivere moderazione, vietando la distruzione della capitale, in un contesto però di piena approvazione alla politica di repressione su larga scala di Graziani. Il dittatore infatti autorizzava la deportazione dei capi abissini, ma riconfermava il suo ordine « di passarli tutti per le armi anche se vagamente sospetti ». E spiegava: « Sono invece nettamente contrario all'incendio dei tucul e alla istituzione di un campo di concentramento per gli indigeni. Tale misura solleverebbe nel mondo una impressione sfavorevolissima e non raggiungerebbe lo scopo. I tucul sospetti possono essere ispezionati e bruciati caso per caso »<sup>56</sup>.

Come per sottolineare che il divieto alla distruzione di Addis Abeba non diminuiva il suo appoggio alla politica del terrore, il giorno successivo Mussolini ordinò che tutti i capi da deportare fossero inviati in Italia. Graziani non perse tempo e avviò in aereo all'Asmara 185 notabili, 8 donne e 2 bambini, che il 7 marzo si imbarcarono a Massaua. Nei mesi seguenti si ebbero numerose partenze di gruppi minori, tra cui mogli e figli; il totale dei deportati non risulta dalle carte che abbiamo visto, ma dovrebbe aggirarsi sulle due-trecento persone, oltre alle duecento del primo invio. Tutti costoro furono confinati sull'isolotto di Asinara, sottoposti a pesanti controlli e limitazioni di trattamento, persino costretti a scrivere alle famiglie per smentire la voce che fossero stati soppressi in massa. Alla metà di maggio Lessona pose termine alle deportazioni collettive perché creavano troppi problemi al suo ministero, dato l'affollamento delle isole adibite al confino degli oppositori del regime; dopo questa data furono inviati in Italia solo individui particolarmente importanti per rango o pericolosità<sup>57</sup>.

L'ampiezza assunta dalla repressione a danno di gruppi e persone palesemente estranei all'attentato non mancò di sollevare qualche voce isolata di protesta. Diversi esponenti abissini di provata fedeltà, congratulandosi con Graziani per lo scampato pericolo, gli consigliarono moderazione nelle rappresaglie per non alienare al dominio italiano le simpatie della popolazione; non ebbero però successo, perché Graziani interpretò il loro atteggiamento come una prova della loro collusione con gli attentatori, tanto che in almeno un caso contraccambiò i consigli con un ordine di deportazione in Italia<sup>58</sup>. Anche il col. Princivalle,

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> Mussolini a Graziani, 1° marzo 1937, telegramma n. 54599, in *Fondo Graziani*, busta 34.

<sup>57</sup> Dato il carattere di larga sintesi di queste righe, omettiamo l'indicazione dettagliata della documentazione sulle deportazioni in Italia, per cui rinviamo al *Fondo Graziani*, busta 34.

<sup>58</sup> Cfr. in Graziani a Lessona, 11 marzo 1937, telegramma n. 12561 (*Fondo Graziani*, busta 34), la lettera di congratulazioni e consigli di Bituoddet Ueldezadik, già presidente del Senato etiopico e l'ordine di deportazione di Graziani. Altri indirizzi analoghi in *I primi venti mesi dell'impero*, cit.



capo dell'ufficio politico molto apprezzato da Graziani, che addebitava alla sua assenza da Addis Abeba l'incapacità delle autorità di polizia di prevedere l'attentato, riportò in un promemoria del 4 marzo notizie inquietanti sulle conseguenze delle rappresaglie nella zona di Moggio, mettendo in bocca a un informatore queste parole: « Noi avevamo fiducia nel governo italiano e pensavamo a coltivare le terre e facevamo i nostri commerci. Perché poche persone hanno fatto del male, gli italiani scannano senza distinzione buoni e cattivi ». Quindi tutta la popolazione si prepara a difendersi vendendo il bestiame per comprare armi, concludeva Princivalle<sup>59</sup>, che lo stesso giorno, presentando a Graziani gli elenchi dei notabili destinati alla deportazione in Italia, si azzardava a suggerire clemenza per una parte di costoro. Occorre « non ingenerare la convinzione che noi trattiamo allo stesso modo coloro che ci servono e coloro che ci tradiscono »; perciò Princivalle proponeva di non inviare in Italia le personalità « la cui condotta sinora è stata decisamente a noi favorevole, oppure che erano acerrimi nemici dell'ex negus, oppure che vengono giudicate innocue »<sup>60</sup>.

Graziani non raccolse questi suggerimenti perché tutta la sua politica era ormai improntata a una repressione indiscriminata, sulla base del concetto tipicamente nazista (ma non nuovo nei fasti del colonialismo) della responsabilità dell'intera collettività. La dichiarazione letta dal giudice militare ai deportati al momento della loro partenza per l'Italia è esplicita: i notabili sono puniti perché non hanno saputo prevenire l'attentato e perché « fatti del genere si reprimono non solo colpendo gli esecutori, ma colpendo la collettività nella quale è sorta l'idea e nella quale vivevano i colpevoli »<sup>61</sup>.

L'interpretazione ufficiale dell'attentato, delle sue responsabilità e conseguenze, fu definita in due documenti di aprile, il rapporto riassuntivo di Graziani al dittatore dell'11 e la relazione finale dell'avvocato militare Olivieri del 19, corredata da lunghi verbali di interrogatori. La prima impressione che se ne trae è l'ostentato disinteresse delle autorità italiane per una ricostruzione credibile dei fatti. Le numerose testimonianze riportate, vere o false che fossero, non si compongono infatti in una trama coerente, evidentemente perché non c'era un tribunale o un pubblico da convincere, ma lasciano sussistere lacune e contraddizioni che riflettono anche le diverse esigenze degli organi implicati nelle indagini. I carabinieri e gli uffici del governo generale erano infatti divisi tra il bisogno di coinvolgere sempre nuovi gruppi e personalità abissine nell'organizzazione di una congiura anti-italiana di vaste dimensioni, per rispondere alle aspettative di Olivieri e Graziani, e il desiderio di scagionarsi dalle accuse di inefficienza per la mancata opera di prevenzione non escludendo gli elementi (tra cui le non molte prove concrete) che indicavano che l'attentato

<sup>59</sup> Promemoria per Graziani dell'ufficio politico, firmato dal ten. col. Princivalle, 4 marzo 1937, in *Fondo Graziani*, busta 33.

<sup>60</sup> Promemoria per Graziani dell'ufficio politico, firmato dal ten. col. Princivalle, 4 marzo 1937 (prot. n. 15332), in *Fondo Graziani*, busta 34.

<sup>61</sup> Dichiarazione dell'ufficio della giustizia militare da leggere ai confinati in partenza per l'Italia il 4-5 marzo 1937, in *Fondo Graziani*, busta 34.

era stato preparato in breve tempo e in una cerchia ristretta e insospettabile<sup>62</sup>. Inoltre Graziani pretendeva che le indagini rispettassero il suo personaggio, stabilendo che gli abissini avevano osato reagire alle dure direttive fasciste soltanto approfittando della sua assenza da Addis Abeba<sup>63</sup>; ed era disposto ad assolvere i suoi dipendenti dalle accuse a condizione che gli fossero offerti alcuni capi spiatori<sup>64</sup>.

Il vero obiettivo delle indagini, abbiamo già detto, non era la ricostruzione dei fatti o la ricerca di prove e discriminanti, ma l'affermazione della responsabilità diretta o indiretta di tutta la classe dirigente tradizionale. Da questo punto di vista il gen. Olivieri era stato all'altezza della situazione, come risulta dalle sue conclusioni:

L'attentato è stato pensato e preparato attraverso a una larga propaganda e attraverso un'associazione segreta (come è detto in mia precedente relazione), non come fine a se stesso né quale gesto inconsulto di un numero limitato di persone. Era tutta una catena che partendo dal capo, il dott. Martin, attraverso il suo rappresentante Bellaù, per un nucleo centrale (allievi di Olettà e compagni) si irradiava per la città e fuori di essa. Lo scopo non era l'attentato per l'attentato, come esplosione terroristica a carattere anarcoide, ma rivolto a promuovere la ribellione, per giungere alla strage degli italiani armati o borghesi. A tal fine stavano gli accordi con ras Destà, dei quali ha parlato ampiamente la stampa francese<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> Si veda il rapporto del 6 marzo che il col. Hazon indirizzò a Graziani difendendo l'operato dei carabinieri su tutta la linea, fino a ricordare al viceré che le indagini sui giovani etiopici erano state sospese per suo ordine e che l'attentato era sfuggito ai servizi di polizia perché improvvisato in pochi giorni (*Fondo Graziani*, busta 27). Dinanzi alla decisa reazione e alla implicita chiamata di correo, Graziani rinunciò a rivolgere ai carabinieri le critiche che muoveva ad altri servizi da lui dipendenti, salvo a chiedere con un pretesto il rimpatrio del magg. Quercia (che sostituiva interinalmente Hazon in febbraio) un mese più tardi.

<sup>63</sup> Secondo quanto Graziani scriveva a Mussolini l'11 aprile, erano stati i suoi discorsi del 10 gennaio e del 17 febbraio a esasperare i capi abissini, rivelando loro tutte le conseguenze delle decisioni mussoliniane. «Duce!, continuava Graziani, di essi discorsi io vi mando una copia corredata da fotografie mentre li pronunziavo. Esse vi dicono quale forza e quale convinzione io dessi alle mie parole. Se comunque possa essere esatto che abbiano potuto contribuire a determinare l'attentato perché affermavano in modo inequivocabile le direttive fasciste di governo, da voi emanate, l'abolizione cioè del feudalesimo e del potere dei capi, io sono ben felice di aver versato il mio sangue e di aver riportato una mutilazione per la causa fascista e per obbedire ai vostri ordini. Comandatemi ancora, sempre e dovunque».

<sup>64</sup> Graziani muoveva accuse molto dure contro il magg. Pallavicino, facente funzione di capo dell'ufficio politico in gennaio-febbraio, e il Della Porta, capo dell'amministrazione civile dello Scioa. Le accuse al Della Porta sono particolarmente pretestuose: Graziani gli addebitava di aver favorito l'azione degli attentatori il 19 febbraio con un insolito schieramento a semicerchio della folla e dei notabili, che non voleva accettare come casuale, pur non potendo accusare di complicità l'alto funzionario. Contro costoro Graziani non prese provvedimenti immediati; ma a metà aprile rimpatriò d'autorità il magg. Pallavicino, accusandolo di aver approfittato del suo grado per salvare dalla deportazione una abissina a lui cara; con la stessa motivazione liquidò il magg. Quercia dei carabinieri. In maggio infine si liberò del Della Porta, sempre con la formula del rimpatrio d'autorità e l'accusa di corruzione. Sorte analoga, come abbiamo già visto, fu riservata al federale Cortese. Il carteggio (*Fondo Graziani*, busta 32) non consente di stabilire se la sua autorità permetteva a Graziani di sbarazzarsi dei collaboratori non graditi con accuse false o grandemente esagerate, oppure se la corruzione fosse così diffusa negli ambienti ufficiali di Addis Abeba da poter essere addotta per giustificare qualsiasi rimpatrio fosse deciso al vertice.

<sup>65</sup> Relazione del 19 aprile dell'avvocato militare Olivieri, *cit.* In una precedente relazione Olivieri parla addirittura di un'organizzazione segreta di tipo cellulare!

Soltanto a proposito della responsabilità delle rappresentanze diplomatiche straniere Olivieri doveva tenersi nel vago, dato che in questo caso le accuse avrebbero dovuto essere provate: « l'organizzazione si riallaccia all'ostilità delle missioni e delle legazioni, presso le quali trova consiglio e forse anche aiuto. La inglese certamente, forse anche la francese »<sup>66</sup>. Sul coinvolgimento della massa dei notabili sottomessi Olivieri si esprimeva con una formula ambigua: « Non risulta che i capi già da tempo sottomessi fossero compartecipi; parecchi dovevano essere al corrente, forse nessuno o pochi direttamente implicati »<sup>67</sup>. In merito Graziani era più drastico: « Circa i vecchi capi è mia opinione che molti di essi conoscessero i fatti, ma che abbiano taciuto per viltà, omertà, tradimento, e infine speranza tacita che dall'attentato potesse sorgere un fatto nuovo importante »<sup>68</sup>.

La pagina più notevole della relazione della magistratura militare era però l'ultima, in cui la tragica farsa giudiziaria cedeva il posto a un bilancio politico che illustrava dove avesse portato la politica del terrore e come non fossero più possibili alternative di sorta sulla via scelta dall'Italia fascista:

È necessario tener presente che clero e capi sono a noi decisamente ostili. Gli uni e gli altri hanno molto perduto con la nostra occupazione. Il clero, onnipotente forza secolare, vede con l'apporto della civiltà svanire i numerosi privilegi acquisiti durante i secoli passati; vede le prebende assottigliarsi e la sua influenza svanire nella ingerenza dell'amministrazione e nella ripercussione sulle masse. I capi vedono i loro feudi scomparire unitamente alla possibilità di imporre decime e balzelli, la loro autorità scossa, gli schiavi liberati; tutta l'armatura della loro potenza crollare. Non si può umanamente pretendere che si schierino decisamente al nostro fianco [...]. Le missioni stranieri sono state la fucina dell'odio irriducibile che anima la parte così detta intellettuale [...].

Nessuno dei tanti indigeni comunque impiegati presso le amministrazioni ci ha fornito la sua collaborazione né prima né dopo l'attentato. Tutto l'inquadramento della città nei *dagnà* non ha reso alcun utile servizio e si è mostrato di fatto passivo, come il clero. Il che mostra ancora una volta come occorra diffidare di tutti se si vogliono evitare nuove e cattive sorprese.

Elemento pernicioso e traditore è specialmente quello degli eritrei fuorusciti [...].

Non è detto che con la reazione avvenuta dopo l'attentato ad opera dei fascisti e degli organi costituiti l'associazione sia definitivamente stroncata [...]. Il giorno in cui dall'Inghilterra o dalla Francia dovesse giungere un inviato del Negus o un agente qualsiasi, intorno a lui si verrebbero a serrare tutti questi interessi turbati e scossi; i preti fornirebbero come al solito fondi e consigli e l'ordine pubblico si verrebbe a trovare nuovamente in pericolo.

Queste sono le considerazioni che sento il dovere di rappresentare, perché gli interessi religiosi, gli interessi stranieri e gli interessi feudali si fondono in un'unica forza che opera e agisce ai nostri danni, in un ambiente ancora saturo di armi e nel quale l'azione di guerra è di gran lunga preferita alla pacifica occupazione della diuturna fatica<sup>69</sup>.

La relazione finale dell'avvocato militare, che malgrado la sua elusività costituisce il documento più meditato sulla questione dell'attentato, conferma in sostanza che per tutte le autorità italiane i fatti del 19 febbraio rappresentarono solo la riprova della necessità della massima durezza nella pacificazione

<sup>66</sup> *Ibid.* La corresponsabilità inglese fu tanto poco provata, che le autorità italiane risarcirono i danni provocati il 19-20 febbraio ai magazzini della ditta anglo-indiana Mohammedally, che in tutti i rapporti riservati è accusata di aver finanziato l'attentato.

<sup>67</sup> *Ibid.*

<sup>68</sup> Graziani a Mussolini, 11 aprile 1937, cit.

<sup>69</sup> Relazione del 19 aprile dell'avvocato militare Olivieri, cit.

dell'impero e un incitamento alla liquidazione politica e spesso fisica della classe dirigente abissina. Se ai gradi inferiori ci fu qualche momento di perplessità sulle conseguenze di un'intensificazione del terrore<sup>70</sup>, Mussolini, Lessona e Graziani non ebbero dubbi in proposito, almeno fino all'agosto 1937, quando l'insurrezione di tutta l'Etiopia centro-settentrionale, in buona parte già data come pacificata, non rimise in discussione la politica di repressione italiana, sia pure senza risultati profondi<sup>71</sup>.

### L'ampliamento della repressione

Nelle settimane e nei mesi successivi all'attentato la cosiddetta pacificazione passò per un processo di ampliamento e di sistematizzazione a vari livelli che è difficile definire se non con la parola terribile di tentato genocidio. Non possiamo darne un quadro completo, in primo luogo per motivi di spazio, ma anche perché è nostra impressione che Lessona e Graziani non avessero un piano d'insieme e piuttosto dessero sfogo alla loro animosità nei confronti degli abissini su tutti i problemi che man mano si presentavano, sostituendo un esasperato attivismo sul piano tattico alla ponderatezza di una visione strategica delle difficoltà da affrontare. Ci limitiamo perciò a indicare gli aspetti più significativi del salto qualitativo e quantitativo della politica di repressione italiana nella primavera 1937; e cediamo subito la parola a Graziani per la descrizione della «normalizzazione» della situazione di Addis Abeba:

Eliminati totalitariamente i capi e i notabili dalla capitale veniva iniziata l'*opera di un radicale ripulisti* con l'eliminazione sommaria di quanti venivano segnalati dal comando superiore dei carabinieri e dalla direzione affari politici, ai quali era stata delegata in solido dal viceré la facoltà di un'istruttoria celere e immediata.

Il provvedimento susseguente fu definito di «rigore» ed esulava naturalmente dalle norme giudiziarie regolari, al fine di fornire esempi ammonitori con la fucilazione di quanti se ne fossero resi meritevoli.

I governatori furono autorizzati ad applicare le stesse misure nei territori di loro giurisdizione, con raccomandazione di discriminare, con assoluto senso di giustizia, i vari casi. Per Addis Abeba il viceré si riservò direttamente il giudizio in merito alle proposte fattegli dal comandante superiore dei carabinieri.

Giornalmente il ministro veniva informato sullo svolgimento di questa suprema azione di rigore che gli avvenimenti del febbraio avevano ormai resa indilazionabile e necessaria, né mai il supremo ministero ebbe a disapprovarla, sicché il viceré sentì costantemente appoggiata, sorretta e incoraggiata la sua azione così gravida di responsabilità<sup>72</sup>.

<sup>70</sup> Ci riferiamo ai promemoria citati di Princivale, a qualche contraddittoria testimonianza di Poggiali e alle reiterate dichiarazioni di Graziani sulle difficoltà di istillare nei suoi subordinati tutta la durezza necessaria.

<sup>71</sup> Nel dattiloscritto de *I primi venti mesi dell'impero*, cit., steso verosimilmente nel 1938-39, ma non mai rivisto e completato per la pubblicazione, Graziani giustifica appunto questa sua politica, fino a scrivere che l'attentato ebbe il benefico influsso di accelerare l'eliminazione dei notabili. Graziani scrive anche che «l'azione terroristica del 19 febbraio fratturò il celere processo di pacificazione così bene avviato ed in questo senso chi lo aveva preparato e ispirato raggiunse lo scopo voluto»; questo secondo e contraddittorio giudizio, che non è approfondito e non trova conferma nei fatti noti, pare solo un maldestro tentativo di alleggerire le responsabilità del viceré nel fallimento della sua azione di governo.

<sup>72</sup> *I primi venti mesi dell'impero*, cit. L'ultima frase è in diretta polemica con Lessona e con i funzionari del ministero, come Cerulli, che dopo l'esonero di Graziani tentarono di far ricadere su lui solo la responsabilità di una politica che era stata da loro impostata e sempre sostenuta.

Non sappiamo per quale motivo (probabilmente in seguito a un articolo della stampa inglese, che malgrado la censura fascista svolgeva una preziosa anche se non sempre precisa opera di informazione sui massacri italiani), queste esecuzioni sommarie attirarono l'attenzione di Mussolini. Un telegramma di Graziani del 19 marzo fornisce ragguagli rassicuranti:

Non posso escludere che alcuni abissini giustiziati abbiano prima di morire gridato «viva Etiopia indipendente». Faccio però presente che esecuzioni ordinate in conseguenza noto attentato vengono fatte in località appartate e che nessuno, dico nessuno, può assistervi<sup>73</sup>.

Come sempre, l'azione repressiva si svolse con il pieno avallo del ministero, tenuto al corrente di una macabra contabilità: «Dal 3 al 15 marzo, telegrafava Graziani, ho fatto passare per le armi 141 indigeni di cui una parte quali indiziati di partecipazione diretta o indiretta al complotto per attentato 19 febbraio e una parte perché trovati in possesso di armi»<sup>74</sup>. E qualche giorno dopo forniva una documentazione più completa:

Dal giorno 19 febbraio a oggi sono state eseguite 324 esecuzioni sommarie tuttavia con colpeabilità sempre discriminata e comprovata. Ripeto 324, senza naturalmente comprendere in questa cifra le repressioni dei giorni 19 e 20 febbraio. Ho inoltre provveduto inviare Danane (Somalia) nel campo concentramento colà esistente fin dalla guerra, numero 1100 persone tra uomini donne ragazzi appartenenti a prigionieri fatti ultimi scontri e che rappresentano gente amhara di nessun particolare valore ma che per il momento è meglio levare dalla circolazione<sup>75</sup>.

Contemporaneamente Graziani dava inizio alla eliminazione di una nuova categoria di persone: i cantastorie, gli indovini e gli stregoni, che nella primitiva società abissina avevano un ruolo di primo piano nella diffusione delle notizie e nella formazione di una certa coscienza popolare e perciò venivano a rappresentare un ostacolo al pieno controllo italiano. Le motivazioni della decisione sono esplicite:

Dopo l'attentato del 19 febbraio, dipendenti organi politici e di polizia mi hanno concordemente segnalato che tra i più pericolosi perturbatori ordine pubblico erano da annoverarsi i cantastorie, gli indovini e gli stregoni, giacché essi andavano perfidamente diffondendo tra queste popolazioni primitive ignoranti e superstiziose le più inverosimili notizie circa futuri catastrofici avvenimenti (distruzione completa di tutte le popolazioni da parte degli italiani; prossimi attacchi condotti da imponenti formazioni ribelli con aiuti stranieri; prossimo ritorno del Negus alla testa di imponente esercito eccetera eccetera).

Le popolazioni, pur deprecando questi mestatori e additandoli alle autorità quali elementi pericolosi, non riescono tuttavia a sottrarsi alla malefica influenza delle profezie. Lo stesso Negus aveva proibito con apposito bando l'esercizio dei mestieri dei cantastorie, indovini e stregoni, ma senza alcun risultato positivo.

Convinto della necessità di stroncare radicalmente questa mala pianta, ho ordinato che tutti cantastorie, indovini e stregoni della città e dintorni fossero arrestati e passati per le armi. A tutt'oggi ne sono stati rastrellati e eliminati settanta. Provvedimento prodotto

<sup>73</sup> Graziani a Lessona, 19 marzo 1937, cit. in A. DEL BOCA, *op. cit.*, p. 203. Cfr. quanto narra il Poggiali: «Non si sono potute eseguire le fucilazioni *coram populo* perché i condannati danno esempi superlativamente eroici di coraggio e di dedizione alla causa abissina, e questa sarebbe stata una pericolosa propaganda contro di noi» (C. POGGIALI, *op. cit.*, p. 231).

<sup>74</sup> Graziani a Lessona, senza data, telegramma n. 13781, in *I primi venti mesi dell'impero*, cit.

<sup>75</sup> Graziani a Mussolini, 21 marzo 1937, telegramma n. 14440, in *I primi venti mesi dell'impero*, cit.; cfr. A. DEL BOCA, *op. cit.*, p. 203.

ottima impressione e senso sollievo tra popolazione indigena. Con apposita ordinanza è stato vietato per avvenire — pena la morte — esercizio suddetti mestieri<sup>76</sup>.

Il provvedimento, che ebbe l'immediato benessere di Mussolini (« Approvo quanto è stato fatto circa stregoni e ribelli. Occorre insistere sino a che la situazione non sia radicalmente e definitivamente tranquilla »)<sup>77</sup> fu esteso a tutto lo Scioa e al resto dell'impero, dovunque risultasse « che prediche o profezie siano rivolte contro governo e turbino comunque ordine pubblico »<sup>78</sup>.

Lo sviluppo della caccia a cantastorie e indovini e più in genere del « repulisti », cioè delle esecuzioni sommarie paralegali per motivi di ordine pubblico, è parzialmente documentato da una quarantina di telegrammi che vanno dal 27 marzo al 25 luglio 1937, con i quali Graziani tenne regolarmente informati Lessona e Mussolini, certamente in seguito ad una richiesta specifica. Ne riproduciamo uno tra i tanti:

Giorno dieci aprile Addis Abeba adottato provvedimenti rigore carico un indigeno stregone. Debra Marcos un detentore armi.

Giorno undici Ficcé provvedimento rigore un indigeno delinquente.

Giorno dodici Ficcé provvedimento rigore dodici indigeni infidi.

Giorno tredici Socota provvedimento rigore tre indigeni delinquenti. Dissié sei detentori armi.

Giorno quattordici Ficcé provvedimento rigore un indigeno stregone.

Giorno quindici Ambò provvedimento rigore un indigeno delinquente.

Totale a giorno quindici: cinquecentosettantasette<sup>79</sup>.

L'ultimo di questi telegrammi fa salire la macabra contabilità a 1877 morti al 25 luglio 1937<sup>80</sup>. Le motivazioni sono sempre estremamente generiche: stregoni, delinquenti e pregiudicati<sup>81</sup>, detentori di armi, infidi, sono le qualifiche più frequenti; poi propalatori di notizie false, ribelli, briganti, rapinatori disfattisti, ascari disertori, rei di incitamento alla ribellione<sup>82</sup>. L'indeterminatezza di queste indicazioni non consente una vera analisi; si noti comunque che queste cifre non tengono conto dei massacri effettuati nel corso delle operazioni di

<sup>76</sup> Graziani a Lessona, 19 marzo 1937, telegramma n. 14044, in *I primi venti mesi dell'impero*, cit.; cfr. A. DEL BOCA, *op. cit.*, p. 276.

<sup>77</sup> Mussolini a Graziani, 20 marzo 1937, cit. in A. DEL BOCA, *op. cit.*, p. 276.

<sup>78</sup> Graziani ai governatori, senza data, telegramma n. 15352, in *I primi venti mesi dell'impero*, cit.

<sup>79</sup> Graziani a Lessona, 16 aprile 1937, telegramma n. 20542, in *Fondo Graziani*, busta 31; ivi è contenuta la serie di telegrammi citati. Nei 577 fucilati al 15 aprile sono compresi i 324 denunciati nel telegramma del 21 marzo sopra citato.

<sup>80</sup> Graziani a Lessona, 25 luglio 1937, telegramma n. 36920, *ibid.* In questo totale sono compresi i monaci ed i diaconi di Debra Libanos fucilati nelle circostanze cui accenniamo sotto.

<sup>81</sup> Molto frequente la fucilazione di « delinquenti segnati marchio pregiudicati. Detto marchio consiste in grosse cicatrici sulla schiena prodotte da numerose staffilate inflitte loro da cessato governo » (Graziani a Lessona, 2 aprile 1937, telegramma n. 16568, *ibid.*). Nei telegrammi successivi si annuncia la fucilazione sia di pregiudicati sia di delinquenti, a conferma della labilità delle qualifiche attribuite.

<sup>82</sup> A titolo indicativo, su 181 fucilazioni effettuate tra il 21 marzo e il 9 aprile si registrano 101 delinquenti e pregiudicati, 25 stregoni, 22 detentori di armi, 13 ribelli, 12 infidi, 4 propalatori di notizie false, 2 agitatori, 2 ascari disertori. Quasi tutte queste fucilazioni avevano avuto luogo ad Addis Abeba, solo 44 su 181 in altre località, quasi tutte dello Scioa.

antiguerriglia, né delle eliminazioni eseguite alla spicciolata dai responsabili dei presidi minori, che lo stesso Graziani colloca tra le cause primarie della insurrezione dell'Etiopia settentrionale nell'agosto-settembre 1937. Le indicazioni di Graziani si riferiscono inoltre quasi soltanto alla città di Addis Abeba ed ai territori dello Scioa da lui direttamente dipendenti, il che non significa che nelle altre regioni dell'impero fossero più rare le esecuzioni sommarie. Tutto ciò per concludere che i macabri elenchi di Graziani hanno un valore soprattutto politico, perché non permettono di quantificare la repressione, ma documentano che fu condotta apertamente e dichiaratamente, con il controllo continuo delle autorità romane e l'incitamento del viceré.

Poiché non era possibile estendere le eliminazioni sommarie a tutti i sospetti e la deportazione in Italia era riservata ai maggiori notabili, Graziani decise la creazione di campi di concentramento nell'impero per tutte quelle persone che era opportuno « levare dalla circolazione », per usare la sua espressione. Dopo alcuni sondaggi, la scelta cadde su Danane, località costiera della Somalia, lontana quindi da Addis Abeba e con un clima micidiale per gli amhara abituati ai duemila metri dei loro altipiani. Il campo di Danane fu inaugurato all'inizio di aprile con una colonna di un migliaio di deportati, giunti da Addis Abeba dopo 19 giorni di viaggio in autocarro reso massacrante dall'impraticabilità delle piste sconvolte dalle piogge primaverili (in certi giorni in 17 ore di marcia furono coperti solo 20 chilometri), dalla esiguità delle razioni (300 grammi di farina, 10 di tè e 20 di zucchero a testa, e non tutti i giorni) e dalle condizioni igieniche paurose per lo scoppio di un'epidemia di vaiolo<sup>83</sup>. Il campo fu successivamente alimentato da prigionieri provenienti da Addis Abeba (cinque colonne per complessive 900 persone tra aprile e novembre), da Harrar e dal Galla e Sidamo (qualche centinaio di persone, presumibilmente, ma mancano dati precisi) e contava circa 1500 confinati a fine giugno, 1800 a fine settembre, 1750 a fine dicembre, quando ebbero luogo le prime liberazioni<sup>84</sup>.

I deportati di Danane appartenevano alle categorie più disparate: « continuerò a inviare colà tutti elementi di scarsa importanza comunque nocivi ai territori dell'impero di nuova occupazione », aveva deciso Graziani<sup>85</sup>, che vi destinò quindi alla rinfusa indesiderabili politici e delinquenti comuni (malgrado la prigione di Addis Abeba avesse oltre un migliaio di ospiti), preti e monaci scampati alla fucilazione, notabili di basso rango ed esponenti minori della guerriglia, molti accompagnati dalle famiglie, secondo criteri estremamente arbitrari e mutevoli. La deportazione si intendeva a vita: « Occorrerebbe lasciare, scriveva Graziani,

<sup>83</sup> La documentazione relativa in *Fondo Graziani*, busta 34. La colonna partì il 22 marzo da Addis Abeba con 545 uomini, 273 donne, 155 bambini e una scorta di 300 militari italiani e arrivò a Danane l'8 marzo, lasciando sul percorso una scia di morti di fatica e di malati di vaiolo.

<sup>84</sup> Queste cifre risultano rispettivamente da una relazione del ten. col. Nino Bixio, comandante dei carabinieri della Somalia, datata 25 giugno 1937; da una relazione del col. Hazon del 20 settembre; da un telegramma di Graziani al ministero, 21 dicembre 1937, n. 59061, tutti in *Fondo Graziani*, busta 34.

<sup>85</sup> Graziani a Santini, governatore della Somalia, 18 aprile 1937, telegramma n. 20650, in *Fondo Graziani*, busta 34. Omettiamo la documentazione disponibile sulle motivazioni della deportazione, molto ridotta, ma estremamente varia.

che elementi concentrati avessero possibilità di lavorare per esempio sulle strade o altrove in modo che gradatamente possano costituire un aggregato che si fissi definitivamente sul luogo per evitarne per sempre ritorno territori origine »<sup>86</sup>. Le condizioni di vita erano però pesantissime, la mortalità molto alta durante i trasferimenti<sup>87</sup> e pari al due per cento mensile dei confinati all'interno del campo<sup>88</sup>. Così vedeva la situazione il governo della Somalia a fine settembre:

Mese agosto confinati Danane morbilità 7% mortalità 1,8%. Tali coefficienti devonsi attribuire massima parte malattie preesistenti arrivo campo: deperimento organico, malaria cronica, cachessia e disagi viaggio. Quota è anche dovuta forme bronchiali legate clima umido e incostante periodo monsonico. Disposto sopraluogo per accertare condizioni sanitarie<sup>89</sup>.

Secondo il col. Hazon (che come comandante dei carabinieri in Africa orientale sovrintendeva anche a questo aspetto della repressione) la situazione di Danane non era allarmante, perché i decessi si verificavano soprattutto tra vecchi, donne e bambini ed erano dovuti essenzialmente ai disagi del lungo viaggio da Addis Abeba. La razione quotidiana, continuava il colonnello, era di 1800 calorie: 650 grammi di pane ottimo, una minestra calda di riso o pasta ben condita, due distribuzioni di tè zuccherato, un limone e una cipolla a testa, inoltre 200 grammi di carne fresca due volte alla settimana. Unico difetto del campo era la scarsità di latrine, ma erano già iniziate le pratiche per il loro ampliamento<sup>90</sup>. Hazon allegava una relazione del dott. Niosi, dirigente sanitario del campo di Danane, tutta improntata a un allucinante ottimismo. Ne riportiamo la chiusa (rispettando, come sempre, gli errori di lingua):

Il sottoscritto opina che la salute dei confinati è ottima, alimentazione perfetta, assistenza morale e sanitaria scrupolosa e il morale di questi è ottimo. Sono soggetti forti, atti a qualunque lavoro, e difatti il lavoro è la loro salute tanto più che l'ozio è la causa dei vizi e di demoralizzazione. Sono individui che si vanno adattando bene al clima e alle abitudini del luogo<sup>91</sup>.

<sup>86</sup> Graziani a Santini, 18 aprile 1937, cit. Alla fine del 1937 invece Graziani ordinò la liberazione di 453 dei 1753 confinati (Graziani al ministero, 21 dicembre 1937, cit.). Sembra però che il campo avesse nuovo impulso sotto il viceré Amedeo d'Aosta.

<sup>87</sup> Mancano dati in merito. Sappiamo però che, « allo scopo di evitare i gravi inconvenienti verificatisi in passato a causa dell'insufficienza dei viveri » (il vicegovernatore Petretti a Hazon, 21 agosto 1937, in *Fondo Graziani*, busta 34), la razione viveri dei giorni di viaggio fu portata a fine novembre a 450 grammi di farina di dura, 10 grammi di sale, 18 di caffè crudo, 80 di zucchero e mezza scatoletta di carne.

<sup>88</sup> Una serie di promemoria del col. Hazon (*Fondo Graziani*, busta 34) denunciano un totale di 75 morti tra il 12 aprile (confinati presenti circa 900) e il 18 luglio (confinati presenti circa 1500), pari appunto al due per cento di mortalità mensile. Dall'elaborazione di cifre parziali fornite da Hazon risulta che metà dei morti erano maschi adulti e che le cause dei decessi, assai genericamente indicate, per la metà dei casi erano varie forme di scompensi e crisi cardiache e per un terzo malattie intestinali: in altri termini, fame, strapazzi e mancanza di igiene.

<sup>89</sup> Canero Medici, reggente del governo di Somalia, al governo generale, 21 settembre 1937, telegramma n. 20050, in *Fondo Graziani*, busta 34.

<sup>90</sup> Hazon a Graziani, 20 settembre 1937, cit. Le informazioni sui decessi sono contraddette dai dati precedentemente forniti dallo stesso Hazon (cfr. nota 88).

<sup>91</sup> Relazione sanitaria del dott. Niosi, 12 settembre 1937, allegata alla citata lettera di Hazon del 20 settembre. Più sinteticamente si esprimeva il col. Mazzi, il più vicino collaboratore di Graziani, che postillava la comunicazione della morte di due confinati con la frase:



L'attentato provocò un inasprimento anche nella condotta delle operazioni contro la guerriglia che ardeva nella maggior parte dello Scioa. Una ricostruzione minuta non è possibile, riportiamo perciò solo le istruzioni di Graziani al gen. Maletti, nuovo comandante del settore più tormentato, che non hanno bisogno di commenti:

Voglio precisare miei intendimenti definitivi nei riguardi dello ex Scioa. Lo ex Scioa nelle regioni non ancora piegate alla nostra autorità deve essere assolutamente domato e messo a ferro e fuoco. Più vostra signoria distruggerà nello Scioa e più acquisterà benemerenzze nei riguardi pacificazione territorio impero. Purtroppo fino a ora molteplici esigenze operative non hanno permesso di poter saturare l'ex Scioa di battaglioni per compiere il definitivo assoggettamento. Facendo ora sforzi non indifferenti potrò tra pochi giorni mettere a disposizione di vostra signoria tre battaglioni ancora e un gruppo di artiglieria. Inoltre sto disponendo che intera brigata Galliani (quattro battaglioni attualmente a Adua) passi a disposizione vostra signoria che in tal modo verrà ad avere quanto prima tredici battaglioni più bande artiglieria eccetera. Inoltre aviazione comincerà da oggi stesso (con tutta la massa degli apparecchi di cui dispone a Addis Abeba e Dessié) a compiere opera sistematica di distruzione centri abitati, ribelli, popolazioni che fino ad ora non si sono sottomessi, in modo che quando vostra signoria disporrà di tutte le suddette truppe per lavorare sulla terra trovi il terreno già preparato dal cielo.

Tenga presente vostra signoria che nulla mai ci sarà da ben sperare dallo Scioa e che l'aria di bonarietà, sotto la quale si ammantano nelle loro fluide barbe, nasconde sempre il tradimento e l'insidia. Gli ultimi avvenimenti di cui sono stato personalmente vittima e coi quali hanno risposto alla mia longanimità i capi da ogni parte convenuti nei mesi passati a Addis Abeba con dichiarazioni di incondizionata fedeltà, mi autorizzano ormai a respingere ogni eccezione al riguardo e ad applicare legittimamente il più grave rigore contro il quale nessun demagogo avrà più oggi ragione di parlare.

Autorizzo pertanto vostra signoria a compiere tutte le repressioni che crede pur di raggiungere la finalità suprema di garantire la completa estirpazione di ogni residuo di ribellione. Le regioni che vanno soprattutto ripulite sono il Mens, Tegulet e il Marabetié.

Vostra signoria sia sicura che queste direttive corrispondono perfettamente al pensiero del capo che da lontano ci guarda e giudica. So d'altra parte in quali sicure mani affido suddetto compito con la più ampia libertà azione, tenendomi solo informato di ciò che farà<sup>92</sup>.

In questo quadro maturò anche il massacro dei monaci del convento di Debra Libanos, unanimemente riconosciuto come il più autorevole centro religioso dell'Etiopia. Ai primi di febbraio i tre capi del convento, che si trovava nel cuore dello Scioa, in una zona scarsamente controllata dalle truppe italiane, si erano recati ad Addis Abeba per fare atto di sottomissione e consegnare l'archivio imperiale loro affidato da Hailé Selassié, ricevendo in cambio regalie e contributi; ma sin dalle prime indagini sull'attentato emerse che Abraham Debotch e Mogus Asgedom avevano avuto contatti con ambienti di Debra Libanos, dove avevano anche fatto tappa fuggendo da Addis Abeba. La natura di questi contatti non fu chiarita<sup>93</sup>, anche perché gli inquirenti non tentarono neppure di

« Due di meno da mantenere » (cfr. Hazon a Mazzi, 20 maggio 1937, in *Fondo Graziani*, busta 34).

<sup>92</sup> Il testo del telegramma del 7 aprile è riportato in un telegramma circolare di Graziani a Lessona ed ai governatori, 8 aprile 1937, n. 17605, in *Il secondo anno dell'impero*, pp. 52-54 del dattiloscritto citato.

<sup>93</sup> I fatti accertati nella prima fase delle indagini (cfr. la relazione del capitano dei carabinieri Palandri, 5 marzo 1937, in *Fondo Graziani*, busta 33) sono i seguenti: i due eritrei soggiornarono a Debra Libanos nella casa del frate Abba Hanna dal 9 al 12 febbraio (Abraham Debotch vi lasciò anche la moglie); durante il viaggio di ritorno spari-

precisare eventuali responsabilità individuali o settoriali, fermandosi ancora al concetto di responsabilità collettiva.

Caro Tracchia, scriveva Graziani al comandante del settore all'inizio di marzo, tu sei troppo vecchio coloniale (per fortuna non rammollito) per non comprendere che tutto il clero di Debra Libanos e popolazioni vicine sono complici nel conoscere esattamente i nomi di coloro che in primo tempo si sono rifugiati presso il convento dopo aver partecipato a attentato persona viceré. Comprenderai quindi come io me ne strafeghi dell'inno elevato dal clero suddetto alla salute del viceré col relativo omaggio al governo. Quello che al contrario occorre è che tu agisca con la massima energia per conoscere tutti elementi relativi ai noti attentatori rifugiatisi nel convento e cioè numero di essi, nome di ognuno, direzione presa.

Inutile ti aggiunga che ogni incertezza al riguardo non può essere da me menomamente compresa. Lascia perciò piena libertà d'azione all'arma [dei carabinieri] per indagare e di penetrare dove ritiene meglio penetrare. Diversamente ti assicuro che l'intero convento di Debra Libanos passerà un brutto quarto d'ora. Dammi perciò notizie al più presto<sup>94</sup>.

Le indagini tuttavia languirono, probabilmente perché la situazione della regione, ancora percorsa dalla guerriglia, non consentiva alle truppe italiane una azione di forza che avrebbe avuto profonde ripercussioni, data la notorietà, il rispetto e la tradizione di extraterritorialità giudiziaria di cui godeva Debra Libanos. In aprile il gen. Maletti, succeduto a Tracchia, intraprese però la « pacificazione » della regione con le forze e i metodi sopra indicati; ed a metà maggio fu in grado di bloccare tutta la zona di Debra Libanos con ingenti forze, arrestando i monaci e sciogliendo il convento. Un magistrato militare, il magg. Franceschino, fornì tempestivamente un infame documento spacciato come prova della correttezza dell'intera comunità<sup>95</sup>, sulla cui base Graziani impartì a Maletti l'ordine di fucilare tutti i monaci. Il massacro fu eseguito il 21 maggio e Graziani ne informò Lessona in questi termini:

Poiché gen. Maletti trovasi già sul luogo a precipuo fine di sistemare detto convento, covo di assassini, briganti e monaci assolutamente a noi avversi (indipendentemente dal fatto specifico) ho così telegrafato il 19 [maggio] a sera al predetto generale.

Comincia: 25876 gabinetto. Questo avvocato militare mi comunica proprio in questo momento che ha raggiunto prova assoluta correttezza dei monaci convento Debra Libanos con gli autori dell'attentato. Passi pertanto per le armi tutti i monaci indistintamente, compreso vice priore. Prego darmi assicurazione comunicandomi numero di essi. Dia pubblicità a ragioni determinanti provvedimento. Finisce.

mentarono le bombe a mano da lanciare a Graziani; il 21 o il 22 tornarono a Debra Libanos per allontanarsene subito. Anche se questi contatti (gonfiati oltre ogni credibilità nella fase successiva delle indagini) celassero la complicità di uno o più monaci, ciò non implicherebbe necessariamente la responsabilità dell'intero convento, che non aveva affatto l'organizzazione gerarchica delle istituzioni monastiche europee. Debra Libanos era infatti un villaggio di alcune migliaia di abitanti attirati dalla sua notorietà e dalla protezione che tradizionalmente offriva ai fuggitivi; monaci, devoti, servi, mendicanti, affaristi, profughi e ricercati politici e comuni dimoravano in disordinata confusione attorno alle chiese.

<sup>94</sup> Graziani a Tracchia, 7 marzo 1937, telegramma n. 11729, in *Fondo Graziani*, busta 33.

<sup>95</sup> Promemoria dell'ufficio giustizia militare, a firma magg. Franceschino, 18 maggio 1937, in *I primi venti mesi dell'impero*, cit. La prova che l'intero convento era al corrente della preparazione dell'attentato era data dal fatto che in gennaio un monaco aveva consigliato ad alcune donne di non recarsi ad Addis Abeba in febbraio per evitare disordini; se ne deduceva che i capi del convento si erano recati alla capitale all'inizio di febbraio non per fare atto di sottomissione, ma per sovvenzionare la congiura con le regalie avute dal governo italiano. L'unico fatto concreto, oltre ai movimenti già ricordati di Abraham Debotch e Mogus Asgedom, era che il primo priore del convento era fuggito all'approssimarsi delle truppe di Tracchia.

In conseguenza miei ordini gen. Maletti oggi a ore 13 ha fatto passare per le armi 297 monaci compreso il vice priore e altre ventitrè persone complici. Sono stati risparmiati i giovani diaconi, i maestri e altro personale d'ordine che verranno tradotti e trattenuti nelle chiese di Debra Brehan. Convento è stato in conseguenza chiuso definitivamente<sup>96</sup>.

Non si sa in base a quali criteri, i diaconi risparmiati il 21 furono fucilati il 27 maggio in numero di 129<sup>97</sup>. Lo stesso Graziani sottolinea il carattere apertamente politico dei massacri e della chiusura del convento:

Non è millanteria la mia quella di rivendicare la completa responsabilità della tremenda lezione data al clero intero dell'Etiopia con la chiusura del convento di Debra Libanos, che da tutti era ritenuto invulnerabile, e le misure di giustizia sommaria applicate sulla totalità dei monaci, a seguito delle risultanze emerse a loro carico.

Ma è semmai titolo di giusto orgoglio per me aver avuto la forza d'animo di applicare un provvedimento che fece tremare le viscere di tutto il clero, dall'abuna all'ultimo prete o monaco, che da quel momento capirono la necessità di desistere dal loro atteggiamento di ostilità a nostro riguardo, se non volevano essere radicalmente distrutti [...].

Sono queste le ineluttabili necessità che seguono la conquista violenta e armata, alle quali non può sottrarsi colui al quale è affidato il compito grave di realizzarla, contro gli elementi avversi irreducibili. La debolezza ha prodotto sempre conseguenze più gravi in casi simili<sup>98</sup>.

La politica repressiva italiana raggiunse il culmine con l'eccidio di Debra Libanos, che rappresenta contemporaneamente l'ultimo atto delle rappresaglie direttamente legate all'attentato, un momento del terrore scatenato sullo Scioa per piegarne la resistenza e il tentativo più drammatico di costringere la chiesa copta e in genere la classe dirigente tradizionale a collaborare con l'occupante, in posizione subalterna, se voleva conservare parte dei suoi privilegi. L'analisi dettagliata del fallimento di questa politica non può rientrare nei limiti di questo nostro studio; basti ricordare che nell'estate 1937, quando per la seconda volta Graziani, Lessona e Mussolini credevano di aver vinto la partita schiacciando nel sangue la guerriglia dello Scioa, la ribellione travolse le regioni centro-settentrionali dell'Etiopia, dal Goggiam al Lasta, dimostrando la precarietà di una pacificazione fondata solo sul terrore, ma anche la mancanza di alternative della politica fascista. La liquidazione di Graziani e Lessona, come responsabili degli insuccessi del 1936-37, l'avvento di uomini nuovi come Amedeo d'Aosta, Cavallero e Teruzzi e un demagogico, ma illusorio e superficiale tentativo di rinnovare i metodi ma non gli obiettivi della repressione, non riuscirono infatti a dare maggior solidità al dominio italiano, che la guerra mondiale avrebbe disgregato prima ancora delle vittorie britanniche.

Chiudiamo questo breve studio, che vuole solo indicare la possibilità e l'importanza di un approfondimento adeguato della politica imperiale fascista, con un

<sup>96</sup> Graziani a Lessona, 21 marzo 1937, telegramma n. 23260, in *I primi venti mesi dell'impero*, cit.; cfr. A. DEL BOCA, *op. cit.*, p. 204.

<sup>97</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *op. cit.*, p. 204. Altri tre monaci furono fucilati ad Addis Abeba due giorni dopo (Graziani a Lessona, 29 maggio 1937, telegramma n. 27400, in *Fondo Graziani*, busta 31).

<sup>98</sup> *I primi venti mesi dell'impero*, cit. Nei giorni successivi furono chiusi i conventi di Assabot e Zuqualà e la chiesa di Ekka Micael di Addis Abeba; i religiosi coinvolti nei provvedimenti (un centinaio) non furono però fucilati, ma deportati a Danane, probabilmente per non turbare ulteriormente l'opinione pubblica.

telegramma di Graziani che, meglio di un lungo discorso, riassume le caratteristiche fondamentali della colonizzazione italiana dell'Etiopia. Si tratta di un telegramma di istruzioni diramato il 13 maggio 1937 ai comandi italiani nello Scioa e trasmesso per conoscenza al ministro Lessona:

Seguo con viva attenzione e passione il vostro lavoro che deve concludere nella sottomissione assoluta dello Scioa costo anche radere al suolo fino all'ultima casa e eliminare tutti coloro che non intendono deporre le armi. Faccio pieno assegnamento su vostra capacità spirito fascista e decisione. Rammentatevi al di sopra di tutto che ogni falsa pietà è delitto verso gente decisamente ostile a nostro dominio, che dobbiamo invece affermare al più presto per essere pronti a altri eventuali avvenimenti.

Cardini essenziali: disarmo assoluto totalitario; eliminazione di tutti i capi: impostori, stregoni, fattucchieri, falsi profeti eccetera. La conquista è conquista e quando sono state sperimentate per un anno intero le forme della generosità eccetera, a cui si è risposto con le bombe non rimane che la legge del taglione occhio per occhio dente per dente. Ciò che del resto è nello spirito delle genti stesse e costituisce vera giustizia imperiale romana. Graziani<sup>99</sup>.

GIORGIO ROCHAT

<sup>99</sup> Graziani a Lessona, 13 maggio 1937, telegramma n. 24923, in *Il secondo anno dell'impero*, cit., pp. 58-59 del dattiloscritto.